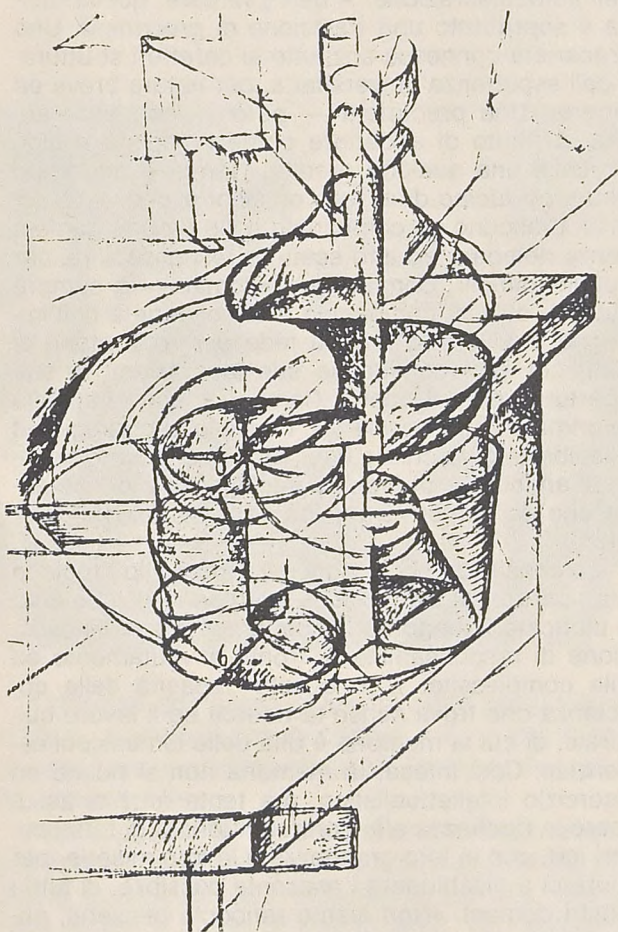


RICERCA

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana
Nuova serie di Azione Fucina - Fondata nel 1928



Tavolo + bottiglia + casoggiato; mm 334×239; Milano; Civica raccolta Bertarelli (1912)

Editoriale

«Lavoro culturale» è il termine probabilmente più usato per definire l'attitudine e lo stile non mutevoli (nella veloce mutevolezza delle generazioni fucine e del contesto storico-sociale) della fuci.

Abbiamo sempre pensato infatti al lavoro culturale come alla «prosecuzione» con gli strumenti (storici) propri della ragione — e propri della nostra esperienza universitaria — dell'ansia di verità, di giustizia pratico-morale, di autenticità soggettiva cui siamo sospinti dalla fede nel Dio-con-noi: il Dio vivo della storia, il Dio sofferente e debole della croce.

Per questo il lavoro culturale della fuci è insieme *metodo* esigente di rigore ed onestà intellettuali, ed uno *strumento* per leggere ed assumere le contraddizioni della storia collettiva di cui vogliamo sentirci pienamente e consapevolmente partecipi — a partire dall'attenzione ai luoghi dove la causa dell'uomo è in perdita e più forte l'ansia per la sua emancipazione.

Pensiamo che ogni onesto travaglio intellettuale debba proporsi in maniera critica di fronte alle pretese di compiutezza e di autoevidenza veritativa delle forme di pensiero ideologiche; ma pure che esso (il lavoro culturale) non possa essere pensato come un vano «gioco linguistico» o come pura «strategia retorica». Dietro ogni onesto travaglio intellettuale sta una pretesa di verità (storica); che è tanto più legittima e «forte» quanto più essa riconosce la sua parzialità, quanto più si è disposti a fare affidamento (nell'età della secolarizzazione e della crisi delle «metanarrazioni») sulla natura intrinsecamente comunicativa di una forma trasparente di argomentazione pubblica, e quindi si è disposti a dialogare con ogni potenziale interlocutore, e rispetto ad ognuno si è disponibili ad ascoltare ed esibire «ragioni» comunicabili (comprensibili) a sostegno delle proprie idee.

Secondo questo stile il lavoro culturale diventa in fuci, di volta in volta, riflessione sui problemi sociali del Paese e delle sue istituzioni democratiche, riflessione sulla nostra condizione di universitari (nelle sue molteplici dimensioni), diventa finalmente, in comunione con la comunità dei credenti, riflessione sulle forme storiche attraverso le quali pensare e dire Dio in mezzo agli uomini di oggi — cioè si fa riflessione tologico - ecclesiale.

A questo stile (di studio e confronto aperto) e a queste tematiche (la Chiesa, l'Università, il Paese) si ispirano le pubblicazioni di questo giornale, da sessanta anni: cioè al senso più profondo ed alla vita quotidiana dell'esperienza fucina. A queste linee direttrici non possono che ispirarsi, con creatività, i mutevoli «prestatori d'opera» che si susseguono nel dar «corpo» (editoriale) alla comune RICERCA.

Salvatore Vassallo

Tutti i nostri ieri

È un rito piacevole anche se un po' usurato, quello a cui il tempo ci costringe a scansioni brevi e regolari, con l'avvicinarsi delle generazioni fucine. È il destino di questa strana carovana, costretta ogni volta a ripercorrere il proprio cammino sul filo della memoria, a prezzo di smarrire le ragioni del proprio viaggio. A qualcuno sembrerà forse nascosta una sorta di (felice?) incoerenza, in questo mai sopito bisogno di riscoprire le nostre radici. Un bisogno che può apparire in contraddizione con l'insistenza con cui abbiamo sottolineato l'irriducibilità ad un'unica strada maestra dei molteplici itinerari che attraversano il nostro tempo. Non abbiamo richiamato fino alla noia la necessità di deporre ogni nostalgia per le sicurezze personali e collettive del passato, per accettare fino in fondo la sfida del mutamento e della complessità? Che senso ha allora questo continuo richiamo alla *tradizione* fucina? Può avere un senso diverso dal cedimento ad un bisogno di rassicurazione psicologica sempre esorcizzato ma non vinto?

Non pretendiamo di essere desiderosi meno di altri di qualche rassicurazione. Continuiamo però a pensare che a tale desiderio non si possa sacrificare la lucidità della comprensione del presente ed il coraggio nel procedere verso il futuro. Del resto, già Ugo Perone ci invitava ad alimentare la tensione della *memoria* proprio con la consapevolezza della discontinuità che segna il nostro tempo. *Fare memoria* non rappresenta un tentativo disperato di negare la cesura della secolarizzazione, ma piuttosto lo sforzo di pensare e vivere quella cesura senza tradirla.

«La storia non si snoda / come una catena / di anelli ininterrotta. / In ogni caso / molti anelli non tengono. / La storia non contiene / il prima e il dopo, / nulla che in lei borbotti / a lento fuoco». (Montale). Una tradizione è sempre il frutto di una lettura *parziale* della storia, risulta sempre da un'operazione di *interpretazione* e di *semplificazione*, dal privilegiare certi «fatti» a scapito di altri. Se non si mantiene sempre viva questa consapevolezza, il richiamo alla tradizione rischia di divenire una sorta di giustificazione *ex post* dei propri errori, oppure un tentativo — più o meno goffamente ideologico — di autolegittimazione, fondato sull'affermazione di una *continuità* più mitica che reale.

Leggiamo sempre il passato con gli occhiali del presente. Nessuno sfugge a questo destino, né noi pretendiamo di riuscirci. Ma nella storia fucina c'è forse qualche antidoto efficace contro la malattia dell'autocelebrazione. A ben guardare, quella fucina è soprattutto una tradizione di *precarietà*. Una precarietà connessa anzitutto ai caratteri strutturali dell'esperienza universitaria, per natura breve ed incerta. Una precarietà — però — connessa anche al rifiuto di accettare come compiuta e indiscutibile una qualche eredità. Non vi è mai stato *un modo fucino* di essere cristiani e di essere uomini. Ciascuno ha camminato sulle proprie gambe, senza delegare ad altri scelte e responsabilità, per quanto difficili. Comune — semmai — è sempre stato lo stile di compagnia e di solidarietà nell'impegno di vivere la propria fede *dentro* la storia di tutti, coi suoi conflitti, le sue lacerazioni, le sue aperture verso il nuovo. Comune è stato l'appello al primato della *coscienza*, l'appello al coraggio ed alla libertà di rischiare ogni volta quel povero talento di amicizia e di fede, di intelligenza e di speranza che da sempre è l'unico vero patrimonio della Fuci.

La coscienza non è dunque il tranquillo rifugio in cui riparare, al sicuro delle intemperie della storia: è piuttosto il luogo del discernimento e dell'assunzione di responsabilità di fronte al mutamento ed alla complessità. È in questa capacità della coscienza che trova senso la ricerca ed il lavoro culturale, di cui la memoria è una delle dimensioni essenziali. Così intesa, la memoria non si riduce ad esercizio intellettualistico, ma tenta anzi di assumere la ricchezza e la contraddittorietà di tutti i nostri ieri, con le loro grandezze e le loro miserie, per aiutarci a dischiudere l'orizzonte possibile, di tutti i nostri domani. «Non siamo ranocchi pensanti, apparecchi per obiettivare e registrare, dai visceri congelati, noi dobbiamo generare costantemente i nostri pensieri dal nostro dolore e maternamente provvederli di tutto quel che abbiamo in noi di sangue, cuore, fuoco, appetiti, passione, tormento, scienza, destino, fatalità. Vivere vuol dire per noi trasformare costantemente in luce e fiamma tutto quel che siamo, nonché tutto quel che ci riguarda; non *possiamo* affatto agire diversamente» (Nietzsche). □



Il rinnovo dell'organigramma della presidenza nazionale, avvenuto con la scorsa A.F., è coinciso con la conclusione del mandato di Stefano, Fulvia, Peppe, Chiara, Marco.

Non è possibile, né probabilmente sarebbe compito nostro, valutare appieno il loro personale ed originale contributo alla riflessione ed alla vita della Fuci, lungo il corso di questi anni. Ci sembra però indispensabile confermare loro la nostra stima ed il nostro sincero ringraziamento.

Ci sentiamo ormai coinvolti in quello che è stato il loro lavoro, locale e nazionale, e siamo certi che in occasioni future li ritroveremo nostri interlocutori nel cammino di instancabile ricerca per un servizio alla Chiesa, all'Università ed al Paese.

Dopo aver lavorato fianco a fianco, a loro vogliamo fare, oggi, i nostri migliori auguri.

4 Il primato della carità,
di Agostino Bonivento

6 **Conversazioni:**

La pace è possibile
con Aldo De Matteo e Raniero
La Valle

12 Perché formare la Fuci,
di Giulia Barachini

13 **Studio:**

Il Paese «dimezzato»: profili
di analisi sulla questione me-
ridionale

interventi di Salvatore Vassal-
lo, Ennio Pintacuda, Giovanni
Bianco, Roberto Moscati, Gra-
ziella Priulla, Pietro Spirito,
Peppe Lumia

36 **Itinerari... di RICERCA**

Appunti su fede, etica e poli-
tica a cura del gruppo fuci di
Milano-Univ. Cattolica.

38 Heinrich Böll ovvero la co-
scienza inquieta
di Tanino Crociata

30 **Recensioni**

Il Primato della carità

Tante volte si è affermato, sulla scorta dei testi evangelici, il primato della carità. Fra tutte le virtù essa eccelle perché non costituisce una semplice potenzialità dell'uomo rinato nell'acqua e nello Spirito; è anche il condensato della rivelazione cristiana e ci rimanda a Dio stesso che è carità.

Quando parliamo di carità non ci limitiamo neppure all'amore di dilezione che è pur tanto significativo nei rapporti fra le persone. Ma ci introduciamo alla sua fonte per giungere al modello comportamentale cristiano che lega fra loro l'amore di Dio e quello del prossimo. La virtù teologale corrispondente è l'inserimento nel battezzato di questa radice caritativa di Dio che inclina costantemente all'amore mediante l'azione persistente dello Spirito Santo che è Spirito d'amore.

Queste affermazioni preliminari sulla carità e su ciò che essa è in chi ha ricevuto il battesimo di redenzione, ci richiamano ad alcune riflessioni che riguardano la nostra vita spirituale.

Innanzitutto il primato, come già affermato, della carità. Ciò significa il riconoscimento che niente va anteposto alla carità e che la carità è destinata ad avvolgere in modo totale ed

ultimativo la nostra esistenza. È il pensiero di Paolo, il quale la indica come «via migliore di tutte» (I Cor. 12, 31) in un contesto di pluralismo di carismi e ministeri. Il paradigma paolino si riflette in ogni situazione ecclesiale nella quale ogni dono va riferito all'unico e medesimo Spirito e dove ciascuno trova la reale misura di se stesso nella logica di comunione. Al centro di quest'ultima sta, appunto, l'idea di «agape» come amore a Dio e amore vicendevole fondato sull'opera salvifica di Cristo e sull'amore precedente del Padre rivelatoci in Cristo.

La coscienza del primato della carità è alla base del nostro essere convocati alla comunità cristiana e del nostro operare in essa. Per questo tale coscienza prende le distanze da concezioni estranee alla vita dei credenti, come possono essere quelle di potere o di antagonismo o di divergenze che portino alla frattura. La diversità nell'unità è il tema privilegiato da Paolo che si richiama all'apologo di Menenio Agrippa e trae da esso le conclusioni del vero equilibrio ecclesiale: «Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte» (I Cor. 12,

26-27).

In secondo luogo le considerazioni sulla carità ci portano all'esperienza interiore e comunitaria di questa virtù. Nel cristianesimo viene superata la concezione generale di tipo negativo presente nel giudaismo. Non si tratta più di non fare il male agli altri, ma di fare il bene in misura sovrabbondante, senza limitarci, in una sorta di «do ut des», a coloro dai quali abbiamo avuto segni di amore. Il «tutto ciò che desiderate che gli altri facciano a voi, fatelo pure voi agli altri» (Mt. 7, 12) si risolve nell'amore ai nemici sulla scorta della donazione della croce, sono superate le barriere di una giustizia puramente umana, del calcolo della riconoscenza bipolare. C'è un amore sviscerato, universalistico, generoso che si riversa su tutta la famiglia umana dove neppure il bene e il male fanno da discriminante. In questo contesto il perdono è la forma più alta e inarrivabile di amore che si radica unicamente nell'amore di Dio. Noi amiamo perché Egli ci ha amati. È l'idea dominante di Giovanni, il quale poi rileva che l'amore di Cristo, così largo e totale, si concentra con intensità unica sui «suoi», cioè sui «discepoli dell'amore» (Gv. 13, 23; 19, 26).

Se noi ci riconosciamo come «discepoli dell'amore» e ne viviamo la ricchezza nella esperienza ecclesiale, dovremo trarre le conseguenze di questa logica di carità sia come atteggiamento mentale sia come metodo apostolico della testimonianza cristiana. Convogliare tutto a una logica che affermi la precedenza assoluta della carità nel perseguimento costante della Verità, ci sembra la cartina di tornasole alla quale siamo oggi tutti provocati.

Per questo c'è una terza riflessione che ci sembra urgente. È quella

di Agostino Bonivento

che ci invita a canalizzare ogni nostra energia verso la costruzione della «civiltà dell'amore». Il che significa ricondurre l'intera comunità cristiana e soprattutto chi ne ha maggiore sensibilità, verso una cultura della carità che si esprime in vari modi. Al fondo di tutti c'è sempre l'accettazione dell'altro, lo sforzo di accoglierlo e l'impegno a dialogare in termini di chiarezza e onestà intellettuale; ma in una cornice di grande cordialità e trasparenza che significa disponibilità e vedere in tutti dei fratelli che Dio ci ha posto al fianco.

Su questa base, che può conoscere anche i momenti non esaltanti della frizione ma che vive anche la sapienza dei recuperi e dei superamenti, si costruisce un nuovo e diverso metodo di camminare fra compagni di fede. Certo il dialogo suppone la volontà di accostarsi alla Verità e di

coniugare presente, passato e futuro secondo le indicazioni di una storia della salvezza che si sviluppa nella storia puntando alla parusia. Pertanto chiede lettura dei segni dei tempi, conoscenza degli uomini, prudenza e decisione, riferimenti di valore e, soprattutto centralità della Parola di Dio offertaci dalla Chiesa.

Ma la carità come fatto di cultura e come metodo di approccio, dobbiamo dirlo, non ha ancora fatto il suo pieno ingresso nella comunità dei credenti. E questo rende meno credibile l'annuncio ai non credenti, al mondo laico in un contesto di secolarizzazione che sta chiedendo, assieme alla razionalità dell'indagine, la spinta di un amore illuminato. Amore illuminato che sta per donazione cristiana secondo una linea che Dio nella Chiesa periodicamente manifesta. Come è stato col recente Concilio, come lo è

col Magistero, come lo è con la testimonianza del Popolo di Dio. Amore illuminato che sta come servizio del pensare e, quindi, come forma squisita di carità per aiutare a capire i segni di Dio e dell'uomo. Amore illuminato che è valore del gesto cui non si può sottrarre nessuna razionalità, ma che anzi lo reclama come prova di una fede che sa il limite e il suo perfezionamento. Sempre secondo lo schema di Paolo che, partendo dalla conoscenza guarda a ciò che rimane: «Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza, la carità; ma di tutte più grande la carità» (I Cor. 13, 12-13).

Agostino Bonivento

EDITRICE AVE		QUADERNI BIBLICI	
		A cura dello Studium cattolico veneziano	
Romeo Cavedo Rinaldo Fabris L'apostolo Paolo e le prime comunità cristiane Itinerario alle lettere paoline Pagine 76, L. 4.800 Una "guida" per superare le difficoltà che si possono incontrare nella conoscenza dell'Apostolo, della sua figura, della sua missione, della sua concezione della fede, del suo rapporto con le prime chiese.	Romeo Cavedo Rinaldo Fabris Per una lettura dei vangeli sinottici Dalla predicazione apostolica al testo scritto Pagine 66, L. 4.800 Con la tradizione della chiesa e le acquisizioni degli studi biblici sul percorso della buona notizia su ciò che Gesù ha detto e fatto, sull'itinerario dell'annuncio dalla predicazione alla scrittura degli evangelisti.	Romeo Cavedo, Renato De Zan Luciano Monari, Giovanni Saldarini Dalle Scritture alla liturgia In Israele e nella chiesa Pagine 90, L. 5.800 La ricostruzione del rapporto Bibbia-liturgia, strada necessaria per cogliere l'affermazione conciliare secondo cui "la liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della chiesa e la fonte da cui promana la sua virtù".	
I libri dell'AVE sono disponibili nelle librerie cattoliche o direttamente presso l'Editrice AVE - via Aurelia, 481 - 00165 Roma - ccp 894006			

La pace è possibile

Conversazione con Raniero La Valle e Aldo De Matteo

a cura di Tanino Crociata

La conversazione che presentiamo in questo fascicolo di RICERCA prende spunto dall'accordo Reagan-Gorbaciov che, per le intrinseche novità e per le prospettive che apre, appare come l'avvenimento politico più significativo di questi ultimi tempi, a livello mondiale.

Ne abbiamo parlato con Aldo De Matteo, vicepresidente nazionale delle Acli, e con Raniero La Valle, deputato della Sinistra Indipendente.

RICERCA — L'accordo di Washington tra Reagan e Gorbaciov sullo smantellamento dei missili a medio raggio in Europa, è stato interpretato e salutato in modi abbastanza diversi. In maniera forse riduttiva si possono delineare due chiavi di lettura. Per qualcuno un fondamentale passo verso la pace, l'inizio di un vero processo di disarmo, una via d'uscita da quello che è stato definito il «sistema di guerra»; per altri invece una articolazione al suo interno, funzionale, quindi, alle rispettive logiche ed assetti militari ed industriali, magari con un incremento delle ricerche sulle cosiddette «guerre stellari» o sulle armi convenzionali «intelligenti». Qual'è la sua valutazione?

LA VALLE — Naturalmente sono possibili tutte e due queste alternative. Nel senso che ci sono forze imponenti nel mondo che militano per la seconda interpretazione, riduttiva, e quindi per la manutenzione e perpetuazione del sistema di guerra e ci sono delle forze che spingono nell'altro senso.

Si tratta di capire come i due contraenti hanno inteso l'accordo, perché probabilmente non c'è stata identità di motivazioni. Ed è anche abbastanza probabile, essendo arrivati all'accordo prevalentemente per spinta sovietica a cui gli Stati Uniti hanno finito per accedere, che nelle

intenzioni americane ci sia più questa seconda ipotesi, dimostrata anche dalla insistenza sul progetto di riarmo noto come «guerre stellari». Quello che a me comunque sembra importante è che attraverso questo accordo si sia registrata una modifica importante nell'atteggiamento americano. E tanto più importante perché si è manifestata nel corso della presidenza Reagan, che era stata considerata come quella che aveva spinto l'America al punto più estremo della ideologia dell'ordine militare del mondo.

Voglio dire che la tesi militarista, la qual è vincente fino a quando vive in una cultura che le è del tutto omogenea, entra irrimediabilmente in crisi non appena si riesce a prospettare sul piano non solo astratto ed ideale ma politico, una cultura diversa.

Questo non era avvenuto finora perché le due culture, americana e sovietica, erano coincidenti sul modo in cui organizzare il mondo, ambedue legate al pregiudizio del privilegio militare. Nel momento in cui la nuova leadership sovietica comincia a cambiare orizzonte e in qualche modo introduce un'altra cultura, quella militarista entra in crisi, e perciò tutti gli altri interlocutori del sistema ne devono necessariamente tenere conto.

Allora perché io credo che l'accordo di Washington, al di là delle intenzioni dei singoli protagonisti, sia importante e for-

temente innovativo? Perché prima ancora del mutamento realizzato con l'accordo, io vedo un mutamento nelle culture. In particolare vedo un mutamento significativo nella cultura egemone nell'Unione Sovietica. Uno dei momenti di grande rilevanza in questo mutamento è quello che lo stesso Gorbaciov spiega nel suo libro sulla perestrojka, quando dice che fino all'ultimo congresso del PCUS, febbraio 1986, c'era nel programma del partito l'affermazione secondo la quale se i capitalisti avessero fatto la guerra allora avrebbe vinto il socialismo. E perciò veniva mantenuto il nesso — ben radicato nella tradizione ideologica marxista — tra guerra e rivoluzione. Questo nesso è stato dichiarato decaduto dal congresso del PCUS e oggi del tutto improponibile, ma non dal punto di vista ideologico, poiché non siamo in presenza di una revisione ideologica, la cosa interessante è che questo principio viene considerato superato perché incompatibile con le attuali condizioni del mondo cioè non più corrispondente alla storia di oggi. È la storia che ha abrogato questa dottrina.

Ed è un procedimento singolarmente analogo a quello attraverso il quale Papa Giovanni arrivò a dichiarare decaduta la teoria della guerra giusta. Anche Papa Giovanni non disse «io vi propongo un'altra dottrina», ma disse che gli uomini di oggi, in quest'età che è ormai atomica, ritengono che non abbia più senso,

La Valle - La tesi militarista entra irrimediabilmente in crisi non appena si riesce a prospettare una cultura diversa. Prima ancora che il mutamento realizzato con l'accordo vedo un mutamento nelle culture.



sia fuori dalla ragione, «alienum a ratione», che la guerra possa ancora servire a risarcire i diritti violati. C'è in questo una forte risposta, capace evidentemente di novità, agli impulsi e alle esigenze della storia.

Il secondo importante punto di passaggio da cui si può intuire che effettivamente sia in corso una profonda rielaborazione all'interno della leadership sovietica, è il fatto che in modo del tutto sorprendente Gorbaciov ha firmato insieme a Rajiv Gandhi, a Nuova Delhi, il 27 novembre 1986, una dichiarazione solenne in cui viene proposta a tutte le nazioni l'organizzazione di un mondo non-violento. La non-violenza, che era stata finora prerogativa solamente di piccole minoranze fortemente motivate e da molti considerate fuori della storia, viene oggi assunta direttamente all'interno del lessico politico e proposto come oggetto di un progetto politico. Se paragoniamo allora queste cose con il tentativo concreto di realizzarle almeno in parte, come certamente è parziale l'accordo per l'eliminazione dei missili a media gittata, si può pensare che siamo effettivamente in presenza non tanto di un riaggiustamento tattico-strategico quanto dell'inizio di una inversione di tendenza. La quale se prosegue non potrà non provocare risposte più impegnative e più alte da parte dell'occidente.

DE MATTEO — Il mio parere su questo accordo è che siamo senza dubbio di fronte ad un fatto nuovo che ha un significato che va oltre la politica. E quando si sottolinea che — per la prima volta — si firma un accordo per distruggere dei missili si parla di un dato oggettivo che non può essere considerato un espediente propagandistico. E il riconoscimento, da parte di tutti, di questo fatto nuovo ci immette in un itinerario che può procurare altri momenti che vanno nella stessa direzione.

L'articolazione dell'accordo prevede alcune parti che non sono note all'opinione pubblica perché riguardano i meccanismi e le procedure di controllo dell'attuazione nei diversi paesi: io credo che proprio questo costituisca la testimonianza del «fatto nuovo» che ci sta dinanzi, proprio perché in passato le difficoltà si addensavano soprattutto nel merito del «come». Difficoltà superate nell'accordo attraverso l'individuazione meticolosa e precisa di procedure, fatto che giudico enormemente positivo.

Perché invece, non solo non condivido ma mi preoccupa una visione pessimista o riduttiva? Mi preoccupa perché dietro questa interpretazione passa poi una cultura che è quella della deterrenza, non importa se nucleare, comunque una deterrenza militare. Ad esempio la dottrina interpretata dai Luttwak o dai Weinberger secondo cui oggi più di ieri è possibile una guerra, proprio perché si smantella progressivamente il nucleare, è sicuramente una incentivazione per mettersi nella strada di una nuova «escalation» su altri terreni, come quella — ad esempio — individuata nella domanda: delle guerre stellari. E può, tra l'altro, porre la stessa Europa su una strada sbagliata. Quell'Europa, almeno, che non riesce a vincere la sindrome della non-protezione, della non sufficiente protezione.

Quindi secondo me, per capire se questo accordo è un passo fondamentale o

una scelta funzionale all'assetto di ciascuna potenza è necessario previamente comprendere che questa scelta s'è fatta su diverse pressioni ed esigenze, di cui occorre tener conto. C'è sicuramente una esigenza di carattere politico generale, che riguarda la pressione dell'opinione pubblica mondiale, della gente, del movimento della pace e che è certamente un elemento importante per questo accordo, dove c'è anche un ruolo che lo stesso movimento per la pace ha svolto.

In secondo luogo ci sono delle motivazioni di natura interna alle due grandi potenze. Ragioni che riguardano anche lo sviluppo economico ed una situazione congiunturale che ha certamente influito nella scelta. Però, nonostante questo io credo che il cammino intrapreso lungo questa via può essere, e rappresenta senz'altro, un fatto positivo. Bisogna secondo me non seguire «in toto» quella visione pessimista che riduce tutto ad una scelta funzionale ad un nuovo processo che in modo particolare per gli Stati Uniti d'America riguarda il riarmo, attraverso il sistema di difesa strategico.

RICERCA — Probabilmente su questo accordo ha influito una pressione sempre più forte dell'opinione pubblica. I movimenti che si fanno promotori di una cultura di pace come hanno reagito all'accordo? Riten- gono compatibile, cioè, la radicalità dell'istanza di pace da loro portata avanti con la logica del negoziato?

DE MATTEO — Io credo che il movimento per la pace ha fatto tanta strada e che questa radicalità non è in contrasto con le ragioni della politica, con quel sano realismo che lo pone di fronte alle questioni nei termini in cui storicamente si presentano.

Sono convinto che il movimento per la pace ha avuto degli sbandamenti e delle grandi delusioni, ma io credo che le ha avute proprio quando ha puntato tutte le sue forze su alcuni obiettivi specifici non guardando ai processi storici. Per cui

De Matteo - Siamo di fronte ad un fatto nuovo che ha un significato che va oltre la politica.

Mi preoccupa una visione pessimistica e riduttiva perché dietro questa interpretazione passa una cultura che è poi quella della deterrenza.

De Matteo - Il movimento per la pace ha avuto sbandamenti e delusioni perché talvolta ha puntato tutte le sue forze su obiettivi specifici senza guardare ai processi storici.

La radicalità dell'istanza di pace non è in contrasto con le ragioni della politica.

La Valle - Anche la radicalità dell'istanza di pace, della politica e storica, ha bisogno di attuazione politica.

lo stesso movimento per la pace oggi riflette su risultati che sono frutto anche del lavoro, delle intuizioni della mobilitazione, in una parola di questa presa di coscienza che la sua stessa azione ha facilitato.

Io credo che proprio questi elementi di riflessione possano portare il movimento per la pace, non solo italiano ma internazionale, ad individuare nuovi obiettivi; che concretamente significa poi spendersi in modo forte nel lavoro quotidiano, in quel lavoro faticoso e talvolta misconosciuto che però produce in prospettiva la nuova cultura che sta a fondamento dei cambiamenti, affinché questi cambiamenti abbiano un'ancoraggio più forte, più consistente.

LA VALLE — Se la radicalità dell'istanza di pace espressa dai movimenti pacifisti non contempla il passaggio attraverso il momento politico è una radicalità sbagliata, perché qualunque radicalità ha bisogno di una attuazione politica. E anche la pace, almeno quella politica e storica, si realizza attraverso una attuazione politica. Cioè anche attraverso la costruzione, come dice la nostra Costituzione, di un ordinamento di pace e di giustizia fra le nazioni: non una filosofia ma un ordinamento, che vuol dire leggi, istituti, rapporti, prassi e modi di soluzione dei problemi.

Credo che nei movimenti pacifisti ci sia stato e ci sia ancora un certo ritardo nel cogliere la novità dell'accordo di Washington. E questo, credo, in virtù di un pregiudizio che il movimento per la pace si porta dietro e per cui tutto ciò che viene dal potere o è sbagliato o è una monea molto probabilmente falsa. Il che naturalmente è un sospetto sacrosanto, perché il potere ci ha sempre indotto a questo sano sospetto; però bisogna avere anche il discernimento e sapere che anche il potere (e cioè gli uomini che lo incarnano) vive dentro la storia. E la storia è fatta da tutti e perciò, a un certo punto, i filoni forti, positivi, e anche per chi capisce questo linguaggio, la presenza dello Spirito nella storia, dovranno riverberarsi sugli uomini del potere. Qui io credo si tratti di un caso in cui gli uomini del po-

tere hanno interpretato un momento forte di passaggio della storia. Forse neanche per loro merito, ma quasi certamente perché la storia era arrivata ad un punto di estremo rischio, forse all'ultimo momento utile per essere salvata.

Il movimento per la pace ha interpretato in modo riduttivo l'accordo di Washington, attribuendosi quasi totalmente ciò che esso aveva di positivo, e non ha visto sufficientemente la novità che esso comportava nell'atteggiamento delle grandi potenze. Non ha creduto al valore di carattere generale che le nuove idee politiche emerse attraverso questo accordo potevano poi sviluppare. Credo che il movimento per la pace debba invece riconoscere tutto ciò che di positivo e di nuovo c'è in questa fase della vita politica internazionale non per esserne spettatore, compiaciuto o critico, ma per entrare all'interno di questa fase e cercare di spingerla secondo le proprie ispirazioni e i propri valori. Non deve stare fuori, ma deve stare dentro: perché se è vero che all'inizio di questa fase c'è qualcosa di nuovo che è maturato all'interno dello stesso sistema politico, però è anche vero che le contropunte, i tentativi di disinnescare la carica innovativa di questo pensiero politico nuovo, i tentativi di ripristinare, riavvalorare e rilegittimare il sistema di guerra sono, e saranno, fortissimi.

RICERCA — Veniamo ad un altro aspetto dell'accordo e cioè alle relazioni internazionali che si giocano

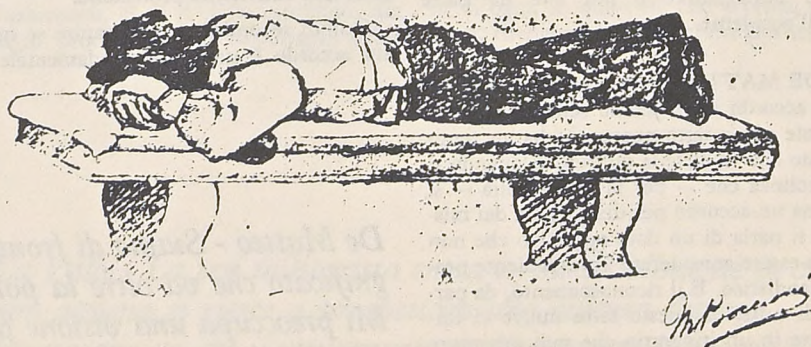
sul rapporto Nord-Sud, con tutto il carico di gravissimi problemi che vi sono connessi. Secondo lei tali relazioni possono ulteriormente tollerare una politica del disarmo che rimane estranea ai problemi dello sviluppo? Quale collegamento si può «pensare» tra processi di disarmo e di riequilibrio economico (ma non solo) a favore dei paesi in via di sviluppo?

DE MATTEO — Reputo questo aspetto fondamentale: la capacità cioè di legare il problema del disarmo a quello dello sviluppo, perché sono problemi strettamente collegati.

Vorrei a questo proposito richiamare due elementi che mi sembrano importanti. Il primo, che può apparire retorico perché troppe volte ripetuto ma nonostante ciò tragicamente vero, è che la situazione a livello dei paesi poveri peggiora. Non ci troviamo cioè in una fase in cui ci si possa ancora illudere del fatto che sono in atto lenti ma reali processi in grado di far avanzare queste realtà. Ciò che aumenta è la regressione.

Il secondo riguarda invece una maggiore consapevolezza a livello di classe dirigente di questi paesi. Proprio recentemente al congresso della CLAT, la confederazione latino-americana dei sindacati, che si è tenuto a Mar del Plata, ho avuto la possibilità di constatare il livello dei giudizi che la parte più consapevole di questi paesi ha maturato.

E il giudizio è proprio quello del superamento della visione del problema del debito estero come un problema solamente economico e postula la necessità che vi sia a un livello più generale, e quindi per quanto ci riguarda a livello europeo, una consapevolezza che vada in questa direzione. Nell'incontro di Acapulco, nell'affrontare il problema del debito estero, si è potuta apprezzare questa coscienza nuova a livello di classe dirigente laddove sono state abbandonate posizioni radicali



Uomo che riposa; mm 210×280; Padova, collezione privata (1906)

Anche la radicalità dell'istanze di pace, della pace storica, ha bisogno di attuazione politica. Nel momento in cui comincia ad incrinarsi la compattezza del sistema di guerra, le dinamiche storiche riprendono, i processi di liberazione ritrovano nelle prospettive.

assunte in passato — il rifiuto di pagare — in ragione di una maggiore comprensione della complessità dei problemi, riaffermando che il problema non è solamente economico ma politico. Noi diciamo però che è anche un problema etico.

C'è allora un collegamento stretto fra disarmo e sviluppo, che pone un interrogativo sulla direzione in cui lavorare. Che secondo me è quella di indirizzare le risorse economiche che non si impiegano nei progetti di riarmo verso i paesi poveri, per un aiuto allo sviluppo vero e serio. Il flusso economico della cooperazione internazionale assumerebbe caratteristiche diverse rispetto a quelle che ha attualmente.

Compresa la cooperazione internazionale del nostro paese, che non è esente da logiche che non sono condivisibili. E quando parliamo di cooperazione internazionale italiana, parliamo di una cooperazione consistente dal punto di vista delle risorse, perché la nuova legge prevede circa 5000 miliardi già stanziati per l'87, quindi un flusso di risorse che potrebbe essere incrementato e soprattutto depurato da alcune contaminazioni di logiche assistenzialistiche realizzare dei progetti di autentica promozione allo sviluppo. Eliminando, inoltre, alcune concezioni economicistiche che in tanto giudicano positivo lo sviluppo di questi paesi in quanto ampliano le esportazioni e quindi lo ritengono funzionale al sistema economico dei paesi ricchi.

LA VALLE — Io non ho il minimo dubbio che il problema del rapporto est-ovest è strettamente legato al problema del rapporto nord-sud. Anzi ho sempre ritenuto che la vera vittima del rapporto est-ovest fosse il sud e che la tensione, l'equilibrio conflittuale del terrore, avesse come oggetto specifico il mantenimento del sud nella sua condizione di dipendenza e di oppressione. Spesso gli stessi uomini del sud non hanno colto questo aspetto, a parte alcuni grandi: voglio citare per tutti l'esempio di Marianella Garcia, la martire salvadoregna che veniva in Italia per spiegare che il problema del Salvador, la crocifissione del suo popolo, venivano interpretati nel quadro e secon-

do le convenienze del conflitto est-ovest, quando invece avevano delle ragioni specifiche interne e che solamente se si riusciva a rompere la griglia di questo ordine di guerra sul piano internazionale il problema salvadoregno avrebbe potuto risolversi. Gli uomini del sud non hanno colto come per esempio nelle battaglie che noi facevamo nel nord del mondo contro il riarmo atomico ci fosse una forte componente che aveva attinenza non alla pace tra noi, nelle nostre contrade, ma precisamente ai processi di liberazione dei popoli.

Vale a dire che le lotte per la pace e quelle per la liberazione, nel mondo di oggi sono strettamente collegate e condizionate le une alle altre. La prova di ciò sta nel fatto che non appena si è accennato ad una modifica del rapporto conflittuale est-ovest cioè dopo l'accordo di Washington (e anzi già dopo il solo preannuncio dell'accordo), sono cominciate a cambiare alcune condizioni importanti in situazioni di conflitto e di dominio nel terzo mondo.

La prima conseguenza è stato l'avvio di un piano di pace in America centrale: le prospettive di pace e di sopravvivenza per il Nicaragua sono aumentate. La situazione si è aggravata nei territori occupati da Israele, ma per la prima volta gli Stati Uniti al Consiglio di sicurezza dell'ONU hanno permesso, in tre successive occasioni il voto di risoluzioni in cui l'abuso di Israele nei confronti del popolo palestinese era affermato, in cui Israele veniva definita potenza occupante di territori altrui ivi compresa Gerusalemme, e dove perciò sostanzialmente si riconosceva la legittimità della rivendicazione di libertà del popolo palestinese. La guerra Iran-Irak non è finita, però per la prima volta dopo molti anni il Consiglio di sicurezza dell'ONU è stato in grado di

esprimere una posizione unitaria per tentare una mediazione. Per quanto riguarda l'Afghanistan, quello che sembrava fino a pochi mesi fa necessario ma impossibile, e cioè una restituzione di quel paese alla propria autonomia e indipendenza con il ritiro delle truppe sovietiche, è una prospettiva diventata improvvisamente molto vicina al punto che lo stesso Segretario di Stato americano Shultz, secondo la testimonianza datane da Andreotti, avrebbe detto che tra qualche mese nessuno parlerà più dell'Afghanistan.

Tutto questo per dire che nel momento in cui comincia a incrinarsi la compattezza del sistema di guerra — il cui carattere è quello precisamente di mantenere fermo il mondo come sta, con tutte le sue ingiustizie, le sue oppressioni e le sue fami — allora le dinamiche storiche riprendono, i processi di liberazione ritrovano delle prospettive, i problemi si rivelano quali effettivamente sono e anche le soluzioni si avvicinano.

RICERCA — È sembrato a qualcuno che le prime reazioni dei governi europei siano state alquanto singolari. Nel senso che è sembrato vi prevalesse una preoccupazione per la propria sicurezza, per la tutela del proprio «giardino». Condivide questa impressione?

LA VALLE — L'Europa è vecchia. Non che all'Europa mancherebbe la cultura per capire la novità storica che si affaccia, e influire con una grande creatività per costruire questo futuro diverso, però, ha una cultura stanca, scettica. Forse, abituata a fare la storia, non si accorge quando la storia cambia al di fuori di lei, e la sollecita ad un cambiamento.

Mi pare non sia un caso che le novità siano venute da due culture giovani, connotate da un forte rapporto con la realtà. Così è della cultura sovietica, essendo il marxismo fortemente storicista; e che se riesce a liberarsi dal dogmatismo ha bisogno, per sua natura propria, di questo continuo confronto con la storia, così è della cultura americana, che sebbene sia anch'essa connotata da grandi ideologismi, ha tuttavia un forte ancoraggio nella storia, è cioè una cultura pragmatica che riesce a reagire agli stimoli della storia.

Ci sono delle modifiche che avvengono

De Matteo - Lavorare quotidianamente con la gente, con i giovani: è questo che in prospettiva produce una nuova cultura. C'è un collegamento stretto tra disarmo e sviluppo: una opportunità da non perdere per una autentica promozione dei paesi poveri.



Stati d'animo; mm 317x424; Birmingham, collezione Wiston (1911)

nell'atteggiamento americano che sono sorprendenti e che forse nessun altro Paese sarebbe in grado di fare. Io ricordo come da un giorno all'altro cambiò l'atteggiamento degli Stati Uniti riguardo al Viet Nam, sul quale gli USA avevano impegnato tutto. La frontiera del Viet Nam era stata considerata l'ultima frontiera della libertà, della democrazia, l'ultima frontiera dell'America, quasi vi fosse in gioco la lotta tra il bene e il male. Un impegno dunque molto ideologizzato. Poi, da un giorno all'altro, l'abbandono totale. Questa volta addirittura guerre stellari, progetti di investimenti incredibili nella armi spaziali, si parla di oltre mille miliardi di dollari, di decine di migliaia di satelliti da installare nello spazio, cioè di una proiezione di tutta la società, la scienza, la cultura americana in questo progetto di armamento cosmico. E anche qui da un giorno all'altro si firma un accordo in cui si delegittimano le armi, per le quali su un altro versante gli Stati Uniti sembrano spinti al parossismo.

Anche qui il rovesciamento è improvviso e spettacolare. Secondo me questo dipende dal fatto che nonostante tutto questa cultura americana, e perciò la politica che la esprime, è dotata di questa forte capacità di riconsiderare se stessa in ragione delle sollecitazioni che la storia le presenta.

La stessa cosa era avvenuta con la partecipazione degli Stati Uniti alla seconda guerra mondiale. C'era una forte corrente negli Stati Uniti che riteneva ideologicamente impossibile la partecipazione alla guerra a fianco della patria del comunismo. Eppure lo hanno fatto perché la storia ha presentato loro con evidenza il fatto che in quel momento il pericolo per i

valori, per la democrazia, per il futuro assetto del mondo era il nazismo. E anche allora gli Stati Uniti sono stati capaci di questo spettacolare rovesciamento di fronte. Ecco allora, voglio dire, sono queste culture capaci di letture e di risposte alle sollecitazioni della storia che sono anche capaci di questi aggiornamenti. Mentre invece culture più ideologiche, diciamo anche più stanche, come quella europea di oggi non hanno questa stessa capacità e quindi non capiscono quello che di nuovo accade.

DE MATTEO — Io condivido questo giudizio. E ovviamente in Europa c'è anche l'Italia. Ora, anche se la posizione italiana non va confusa con altre molto più «spinte», come quella tedesca o inglese, su questo problema appare molto timida.

Giudico molto pericoloso il processo che potrebbe mettersi in moto, perché in sostanza potrebbe determinare una nuova «escalation» militare, e quindi un utilizzo di risorse economiche nella direzione del riarmo — seppure del riarmo convenzionale. Quando poi non si teorizza anche la forza nucleare, come uno degli elementi della difesa europea.

Indubbiamente bisogna fare in modo che all'accordo sul nucleare segua, e questo può avvenire anche contemporaneamente, un negoziato forte, intenso, per quanto riguarda il convenzionale. Se questi due negoziati camminano insieme si può sfuggire alla preoccupazione di doverci difendere perché altri non sono più in grado o non vogliono più assumersi questo onere.

Io credo che l'Italia debba spendersi di più a livello internazionale in questa direzione. E credo che l'Italia abbia «le carte

in regola» per farlo, ed è l'unico ruolo che può giocare a livello internazionale coerentemente con la Costituzione. Dove, ripudiando la guerra come mezzo di soluzione delle controversie internazionali, si opera la scelta di una «autolimitazione» in favore del negoziato. Diversamente imbocchiamo una strada estremamente pericolosa, perché il convenzionale non costa meno del nucleare, e perché il convenzionale uccide come il nucleare. Il problema ancora una volta diventa quello di vincere questa filosofia degli armamenti, della «escalation» degli armamenti, diventa quindi un fatto culturale. E qui diventa notevole il ruolo che può svolgere il movimento per la pace, o associazioni come le nostre, tutti coloro che si impegnano nel contatto con la gente, con i giovani per far crescere questa cultura nuova.

RICERCA — Veniamo alla situazione italiana, dove i movimenti pacifisti hanno posto all'attenzione alcuni temi che sono parecchio problematici: il commercio delle armi e la ridefinizione della situazione degli obiettori. Temi evidentemente connessi con la cultura della pace e sui quali si gioca in parte anche la credibilità del futuro dibattito sulla pace a livello istituzionale. Quali prospettive si aprono a suo giudizio?

DE MATTEO — Ho detto prima che l'Italia ha le «carte in regola» avendo in mente, come punto di riferimento la Costituzione. Se guardo invece a quanto è avvenuto e continua ad avvenire nei due ambiti presi in considerazione nella domanda devo affermare con molta tranquillità che ci sono, nel compartimento del nostro paese, delle contraddizioni enormi. Contraddizioni che, tra l'altro, rendono meno credibile la sua iniziativa a livello internazionale.

L'obiezione di coscienza è uno dei terreni dove queste contraddizioni si manifestano. Perché in effetti si è operato volutamente, e qui si potrebbero allegare diverse testimonianze di chi ha avuto incontri con vari responsabili di questa situazione, e c'è stata una politica mirata a scoraggiare. Questo probabilmente perché c'è una visione dell'obiettore non come di una persona che sceglie di servire la comunità, il proprio paese, in un modo diverso, svolgendo un lavoro rispondente alla propria vocazione. Si è scelto di mettere in difficoltà l'obiettore, di non rispettare la sua vocazione, di inserirlo in contesti sbagliati e quindi si è di fatto concretizzata un'iniziativa tesa a ridurre progressivamente i giovani che hanno fatto la scelta dell'obiezione di co-

scienza.

Contraddizione ancora più grande è quella che riguarda il commercio delle armi. Qui ci troviamo di fronte ad una legge del 1941, una legge fascista, che prevede addirittura il segreto politico-militare per quanto riguarda il commercio delle armi: quindi l'impossibilità di conoscere quello che avviene. Infatti il commercio delle armi nel nostro paese è un fatto prevalentemente clandestino. Una legge quindi che non permette assolutamente di controllare il commercio della armi. Inoltre più di una volta il nostro paese ha violato anche delle risoluzioni delle Nazioni Unite relativamente a disposizioni di embargo in particolare verso il Sudafrica. Con l'aggiunta di questi elementi che sembrano paradossali: proprio i nostri presidenti del consiglio più volte hanno chiesto di stabilire a livello di Nazioni Unite dei registri per tutte le transazioni di armi, cioè per facilitarne la conoscenza e bloccare quindi il commercio clandestino. Se una richiesta di questo genere venisse applicata vedrebbe il nostro paese tra coloro che non ne tengono conto perché, come ha dichiarato il ministro per il commercio con l'estero, i due terzi delle armi vendute dal nostro paese sfuggono ad ogni sistema di controllo.

Su questo terreno l'iniziativa, in particolare dei cattolici, è molto forte, è un'iniziativa che punta per lo meno a regolamentare questo commercio, a vietare che le armi vadano in paesi dove c'è guerra, o che praticano l'apartheid o che sono destinatari dei nostri aiuti allo sviluppo. Sì. Perché anche questo avviene: che esportiamo, diamo risorse per progetti di sviluppo e contemporaneamente chiediamo commesse per armi.

Una legge sul commercio delle armi è possibile, il governo si è impegnato in questo senso. Il movimento per la pace e i movimenti cattolici in particolare stanno seguendo questa iniziativa con molta determinazione, e credo che presto qualche novità dovrà verificarsi.

LA VALLE — Allo stato attuale delle cose ci sono delle prospettive riformistiche abbastanza significative. Sia in un campo che nell'altro è possibile che ven-

De Matteo - Ci sono nel nostro Paese contraddizioni enormi. Non risolverle vuol dire rendere meno credibile la nostra iniziativa di pace a livello internazionale.

gano elaborate delle leggi in cui almeno alcuni dei difetti più vistosi siano superati. Mi sembra però che a questo punto ci sia una soglia di carattere culturale che dobbiamo superare. Dobbiamo cioè capire meglio che cosa sono l'obiezione di coscienza e il commercio delle armi.

Allora per capire meglio che cosa è l'obiezione di coscienza noi non possiamo continuare a ritenere che siano obiettori coloro i quali hanno una materiale, fisica, personale ripugnanza per le armi, perché non è questa la vera natura dell'obiezione di coscienza. I giovani che fanno l'obiezione di coscienza al servizio militare non la fanno perché personalmente hanno il 'tabù' delle armi, ma perché hanno una visione del mondo in cui gli eserciti, che tradizionalmente sono stati gli strumenti delle politiche di dominio, di guerra e di sopraffazione, siano superati. Quindi non è una posizione soggettivistica, ma si tratta di una visione che è generale e politica, e che è molto più magnanima nel senso che pone un problema per tutti e non solo per gli obiettori. E allora se non riusciamo a identificare in questo modo l'obiezione di coscienza noi non usciamo dalle contraddizioni e dalle aporie di qualunque legge che pretenda di regolamentarla. E perciò a mio giudizio bisogna passare ad una definizione anche legislativa dell'obiezione di coscienza secondo cui sono obiettori coloro i quali non solo ripudiano la guerra come strumento di soluzione delle controversie internazionali e come attentato alla libertà degli altri popoli ma, nella misura in cui anticipano, per così dire, una situazione in cui un ordinamento di pace e di giustizia tra le nazioni renda di fatto superati gli eserciti armati permanenti, rifiutano sin da ora l'arruolamento negli eserciti nazionali.

Per quanto riguarda il commercio delle armi: non è possibile che noi usciamo dallo scandalo di queste armi vendute a

tutto il mondo salvandoci la coscienza semplicemente col dire che ai «cattivi» non le vendiamo. Perché se ai cattivi non le vendiamo è chiaro che le vendiamo a qualcun'altro che deve diventare «cattivo» per poterle usare: le armi hanno uno scopo preciso, specifico, che è la guerra.

Il problema allora è di abbandonare l'anacronismo per cui da un lato si mantiene la configurazione delle armi come un prodotto uguale agli altri, soggetto alle leggi di mercato, e che deve essere quindi in qualche modo «piazzato» sul mercato internazionale, e dall'altro pretendere di moralizzare questo commercio. L'unico modo per uscire dalla contraddizione è dire che le armi non sono una «merce», e quindi non possono essere prodotte per essere immesse nel mercato. Fino a quando il mondo sarà fatto come è fatto, esse continueranno ad essere prodotte perché bisogna difendersi, perché ci sono le alleanze, gli eserciti ecc.

Ma non si può continuare a pensare che le armi siano un qualsiasi prodotto in commercio e poi dire che ci sono degli acquirenti a cui per «igiene internazionale» non si vende questo prodotto. Bisogna avere il coraggio, anche qui, di fare una legge in cui si affermi che le armi e le componenti di armi prodotte in Italia non sono in commercio, che esse sono prodotte per le esigenze della difesa nazionale o eventualmente per le esigenze della difesa della comunità delle nazioni con cui l'Italia è legata da alleanze militari. Ma non sono dei prodotti che vengono immessi sul mercato e che hanno bisogno, per la logica del sistema di mercato, di essere propagate, pubblicizzate e che alla fine per potere veramente essere vendute rendono di fatto i produttori di armi i primi interessati alla proliferazione delle guerre.

a cura di Tanino Crociata

La Valle - Obiezione di coscienza non significa avere il "tabù" delle armi ma una visione del mondo in cui gli eserciti — tradizionalmente strumenti di dominio e di guerra — siano superati.

Le armi hanno uno scopo specifico: che è la guerra. Bisogna avere il coraggio di dire che le armi non sono una «merce» qualsiasi, di cui si pretende poi moralizzarne il commercio.

Perché si può anche decidere di formare un gruppo della Fuci

Nelle poche righe che seguono vorrei motivare la scelta di costituire la Fuci, a Pisa. Le domande che più frequentemente ci sono state rivolte e alle quali, forse molti di noi desidererebbero ancora avere risposte, credo che possano essere così riassunte: perché costituire un gruppo che trova il suo ambito privilegiato nell'Università e nella Chiesa e perché, tra tutti, proprio la Fuci. Tentare di rispondere a ciò significa motivare questa scelta, progettare un lavoro, cercare una collocazione nella realtà ecclesiale e civile pisana.

Lavorare dunque in Università, avere a cuore l'Università esige prima di tutto riqualificare la riflessione, l'attenzione, la progettualità intorno al «problema università» sia per quanto concerne gli aspetti strutturali dell'Università stessa, sia per quanto riguarda il rapportarsi di ogni singolo studente con l'esperienza universitaria. Occorre quindi creare delle istituzioni centrali per la produzione del sapere e della ricerca, ma soprattutto che il tempo dell'Università sia momento insostituibile per la promozione umana e intellettuale della persona. Nasce immediatamente la consapevolezza di tutti i problemi e le difficoltà che affliggono il nostro sistema universitario, ma anche di tutte le potenzialità che l'Università ha ed ha saputo esprimere.

È necessario riscoprire l'esperienza universitaria non tanto come momento di mero passaggio (sperato il più breve possibile) di parcheggio o parentesi, ma come luogo privilegiato per imparare ad esercitare l'attitudine al discernimento, al dialogo, alla ricerca, per acquisire strumenti critici e di critica consapevole. Il tempo universitario può contribuire alla formazione di coscienze là dove si fonda il senso, la direzione e il significa-

to di ogni esistenza.

L'esperienza di libertà che contraddistingue il periodo dell'Università può allora divenire riflessione verso tutte le branche del sapere e tutti i campi dell'agire umano per ricercare verità e bene comune.

Occorre tenere presente che oggi, anche l'Università, vive di una realtà in continuo mutamento, policentrica, complessa e frammentata, quale è quella attuale. In questo panorama è dunque facile cadere in due tentazioni: la prima, non frequente, ma alquanto di moda, che tende a scavalcare l'oggettiva difficoltà e il disorientamento, derivante dalla presenza di molti parametri in gioco, ripristinando modelli forti, risposte onnicomprensive e globali; la seconda, che tenta invece di insinuarsi nella complessità ritagliandosi un piccolissimo spazio (molto spesso non più ampio della propria esperienza personale), rinunciando completamente alla comprensione della realtà e al confronto con essa. Non cadere in nessuna delle due tentazioni significa accettare le sfide della complessità e non abdicare la propria responsabilità di tracciare un cammino che, senza pretese totalizzanti e metafisiche, sia almeno organico e sorretto da un profondo e cosciente sostrato di idee. È forse possibile quindi caratterizzare una presenza che tenendo conto di questa complessità, non si faccia progetto, ma stile.

Relazionarsi con la complessità significa allora mettere quotidianamente in discussione critica se stessi, la propria vita, le proprie scelte, la realtà storica e le leggi che la regolano. Significa accettare di aprire la mente al dialogo, di lasciarsi profondamente interrogare da ogni idea diversa, di relativizzare se stessi e la propria esperienza, di capire che la

verità è meta asintotica dalla quale è difficile misurare la distanza. In altre parole, esige di percorrere la via della compagnia intesa come «stare con», «imparare a stare con». E ancora: rifiutare la scelta dell'integralismo, della chiusura, della conquista, per rivolgersi invece alla condivisione e al servizio, per ricercare dentro le culture e la storia i germi seminati dallo spirito, per scoprire che pur nella imperfezione e incompiutezza i sogni del Regno sono già visibili.

Il vero problema di ogni credente è quello di accettare il mondo così come è, senza scandalizzarsi, né ripiegarsi nelle proprie sicurezze. Accogliere e lasciarsi accogliere dal mondo, perché solo in questo modo ci si rapporta seriamente ad esso. Ed è in questo rapporto, sempre dinamico, che si gioca anche la fede vissuta e la fede professata, riscattare una fede bambina esige di accettare queste sfide.

Tutto questo si è espresso nell'esperienza fucina sotto il nome di «lavoro culturale» perché con esso si intende un metodo con il quale ci si rapporta alla vita quotidiana: in questo modo ogni gesto dell'uomo è espressione culturale, perché cultura è anche prima che materia accademica tutta la vita quotidianamente giocata. Lavoro culturale non significa semplice attività esercitata in campo intellettuale, bensì tensione fondamentale con la quale si tenta di dare ragione della propria storia alla luce della Parola, formazione di coscienze critiche e laici capaci, nel dialogo e nella condivisione, di accettare le diverse realtà nelle quali ciascuno è chiamato a vivere e a testimoniare la propria fede.

I due ambiti privilegiati (quello teologico, all'interno ed a servizio della comunità ecclesiale, quello universitario nella comunità civile) nei quali questo lavoro e questo stile si esprimono in Fuci ci sembrano aprire itinerari di maturazione troppo importanti per non essere consapevolmente percorsi.

Giulia Barachini

*una risposta da Pisa
dove si è da poco costituito un gruppo
che ha aderito alla federazione*

Il Paese «dimezzato»

Profili di analisi sulla questione meridionale

LA STRUTTURA DELL'OCCUPAZIONE (dati in migliaia)				
Settori	SUD		ITALIA	
	N.	% sul tot.	N.	% sul tot.
Agricoltura	1.065	16,9	2.147	10,4
Industria	1.463	23,2	6.700	32,3
Servizi	3.779	59,9	11.876	57,3
Totale	6.305	100,0	20.723	100,0

LA DISOCCUPAZIONE AL SUD (dati in migliaia)				
Regioni	Occupati	Tasso di Attività (%)	Disoccupati	Tasso di disoccupaz. (%)
Abruzzo	449	40,9	59	11,6
Molise	115	39,8	16	12,2
Campania	1.715	39,2	491	22,3
Puglia	1.272	37,6	222	14,9
Basilicata	194	39,9	49	20,1
Calabria	595	36,0	155	20,7
Sicilia	1.476	35,3	304	17,1
Sardegna	489	37,8	127	20,6
Mezzogiorno	6.305	37,6	1.422	18,4
Italia	20.723	41,5	2.803	11,9

Quasi una introduzione
di Salvatore Vassallo

1. Una questione nazionale

Di fronte ai dati inconfutabili ed allarmanti che sono emersi negli ultimi mesi dalle indagini ufficiali sullo stato del Paese (Istat, Censis), oltre che per il forte impatto simbolico provocato dalla recrudescenza degli attentati mafiosi, si torna a parlare, con la necessaria insistenza, della Questione meridionale.

Sul finire degli anni '70 quasi più non se ne parlava. L'ottimismo rampante dei primi anni '80 aveva preferito rimuovere (o tenere sotto tono) il problema per glorificare la «grande espansione» del Made in Italy e del riacquistato prestigio internazionale. Eppure in questi anni «ruggenti» mentre a Milano l'ormai noto indice Mib saliva vertiginosamente (certamente anche grazie al riciclaggio di capitali illegalmente estorti a privati ed allo Stato a Napoli o a Palermo) con uguale rapidità cresceva al Sud il tasso della disoccupazione, insieme ad altri non proprio prestigiosi primati.

Se una crescita c'è stata essa è stata squilibrata, ha accentuato le sperequazioni e quegli stessi elementi critici (quelle «strozzature») che frenano la possibilità di uno sviluppo armonico e duraturo di tutto il Paese. Questa prima metà degli anni '80 ci restituisce un Paese più diviso, con più evidenti differenze al suo interno.

A volerle misurare direttamente con i «nostri occhi» basta pensare a quanto maggiori siano i costi economici ed umani che deve sopportare uno studente universitario meridionale per potere acquisire una uguale qualificazione scientifico-professionale rispetto ai suoi coetanei del Nord; e pensare a quanto siano poi incomparabilmente più basse le opportunità lavorative all'uscita.

E questa rappresenta una prospettiva di comparazione decisamente edulcorata rispetto all'immagine delle differenze evocata da tutta una serie di terribili povertà urbane.

A questo versante «micro-sociale» del problema fa da sponda la constatazione «sistemica» dell'effetto di rallentamento e di squilibrio che complessivamente la condizione meridionale gioca nello sviluppo del Paese.

Esiste infatti una stretta interdipendenza tra vicenda storico-sociale del Mezzogiorno e vicenda nazionale. Secondo ormai consolidate interpretazioni storiografiche è proprio una interdipendenza mal governata (cioè governata a partire da interessi settoriali forti geograficamente localizzati) che ha generato e progressivamente accentuato il sottosviluppo meridionale — a cominciare dalla politica protezionistica del periodo post-unitario.

E se questa inconnessione è resa meno stringente dalla globalizzazione dei processi economici, rimane niente affatto inincidente anche nella fase attuale.

Interdipendenze, interconnessioni per via delle quali il flusso di risorse investite — ed in buona misura disperse e/o deviate a fini particolaristici — non è unidirezionale.

Un sistema economico nazionale a due velocità, così come un sistema politico a «due moralità» (come è stato detto), (a) non è generato solo dalla vera o presunta arretratezza culturale di una parte del Paese, (b) non produce un malessere sociale i cui confini siano circoscrivibili, (c) non è un «costo», che attraverso le casse dello Stato, pesa algebricamente su una parte del Paese che trasferisce risorse ad un'altra. In molti modi, e con solidi argomenti, è stato mostrato come gli squilibri sono causati e finiscono col pesare su settori sociali, su categorie professionali che attraversano trasversalmente la penisola. Per dirla in modo grossolano: ci sono settori per i quali il «sistema» del sottosviluppo (culturale, sociale, economico) — e degli aiuti (improduttivi) allo sviluppo — ha garantito, almeno nel breve periodo, un consolidamento delle proprie posizioni economiche e politiche, e che hanno finito per alimentarne deliberatamente il circuito perverso. Ci sono settori economici e sociali più efficienti e/o meno garantiti che a causa degli squilibri hanno pagato e pagano (da aree geografiche diverse)

pesanti costi: anche se a Torino, tradotti soltanto nella forma di «costi fiscali», risultano un «poco» meno cocenti di quelli che vengono pagati sulla propria pelle a Catania o a Reggio Calabria.

Allora, sia in ragione della mancata realizzazione di una parificazione delle opportunità (con la quale si sostanzia il moderno concetto di cittadinanza), che in ragione delle interdipendenze strutturali che esistono, ancora, la questione meridionale è eminentemente «questione nazionale».

2. Circoli viziosi

Non va sottaciuto certo che la debolezza del dibattito degli ultimi anni risiedeva pure nella crisi dei modelli interpretativi e delle politiche fino ad allora perseguite (almeno a titolo di legge), che pure avevano realizzato alcuni risultati importanti sul piano dell'elevazione delle condizioni minimali di vita.

Decisamente però hanno mostrato segni di empassa analitica e prescrittiva quelle teorie «ottimistiche» dello sviluppo (prese a prestito negli anni '50 dalla sociologia americana) secondo cui la modernizzazione infrastrutturale ed economica avrebbe assottigliato quei residui di relazioni sociali pre-moderne costituite dal sistema delle organizzazioni mafiose, dal particolarismo politico, dal c.d. «familismo amorale».

Una nuova riflessione culturale sul Mezzogiorno, e sulle politiche per il suo sviluppo, ha dovuto, e deve, misurarsi oggi invece proprio con la «circularità causale» che intercorre tra questi fenomeni. Circularità dalla quale sarebbe troppo comoda desumere analisi che appiattiscano ogni complicazione sul generico fattore esplicativo dell'«arretratezza culturale» — che poi risulterebbe niente di più di una versione ammantata di vaga nobiltà teorica per forme di razzismo antimeridionalista, così come di fatto accade sia nei casi di razzismo esplicito che di quello latente in molti ambienti assolutamente insospettabili.

Per potere chiarire cosa si vuol dire con il concetto di «circularità causale» occorrono alcune premesse. Un sistema politico democratico per potere funzionare adeguatamente ha bisogno di competizione. I governati (e gli amministratori politici) devono potere essere giudicati e «defenestrati» — in modo non violento — in base a giudizi sul merito, sull'efficacia e sulla correttezza gestionale delle loro linee programmatiche. I governanti devono avere un minimo di capacità di associazione (possibilmente in base a finalità «universalistiche», generali) e di mobilitazione collettiva che li renda autonomi e liberamente critici rispetto alla competizione politica.

Il Mercato ha bisogno di libertà, ma anche di regole certe, uguali per tutti, che governino la concorrenza economica; ha bisogno di una serie di servizi offerti dalla mano pubblica in modo non discriminatorio ed efficiente; ha bisogno di una diffusa cultura della imprenditorialità privata.

Ora le provvidenze statali hanno un effetto benefico sul tessuto civile ed economico di un'area povera quando queste condizioni minime esistono, oppure si riesce a farle emergere. Al contrario nella esperienza delle politiche per il Mezzogiorno si è avuta «l'impressione» che il circuito perverso dell'arretratezza sia stato spesso lubrificato ed ingrassato proprio attraverso le finanze pubbliche.

3. Centralità della questione politico-amministrativa

La forma di integrazione e rappresentanza clientelare che qui tipicamente si realizza porta con sé una inefficace e particolaristica attuazione delle politiche (che siano esse straordinarie o di ordinaria amministrazione) attraverso la fenomenologia delle tangenti, delle erogazioni a pioggia o, specularmente, della inutilizzazione delle risorse di bilancio a causa di veti incrociati per disaccordi sulla «spartizione delle spoglie», delle localizzazioni economicamente irragionevoli degli stabilimenti produttivi, ecc.

Per questa via da un lato si realizza una distorsione strutturale del funzionamento del sistema economico: le imprese, prive di servizi adeguati, di una cornice certa di regolamentazioni, finiscono con il sopravvivere solo attraverso una dipendenza dalla erogazione particolaristica del sistema politico («economia assistita»). D'altro canto la democrazia si impoverisce progressivamente. Gruppi dirigenti incompetenti si autolegittimano attraverso la distribuzione delle risorse pubbliche. La necessaria autonomia del corpo elettorale, soprattutto in un contesto di un mercato del lavoro depresso ed in gran parte politicamente controllato, viene di fatto indebolita insieme con l'essenziale «risorsa democratica» di una partecipazione vivace e critica (ovvero l'opposto della cultura dell'omertà).

Il sistema politico-amministrativo diventa strutturalmente incapace di produrre decisioni efficaci e lungimiranti per programmare lo sviluppo (sono assai eloquenti a questo proposito le dichiarazioni del sindaco Orlando quando richiede forme commissariali di amministrazione dei fondi pubblici). Si assiste così alla progressiva integrazione, fino al punto di rischio di una sistematica «saldatura circolare» tra criminalità organizzata, sistema politico clientelare, economia assistita.

Dunque se il fenomeno più preoccupante, quello che immediatamente coinvolge e provoca lacerazioni è la debolezza del sistema economico (la mancanza di lavoro), il nodo problematico più rilevante per lo sviluppo (proprio perché esso non può che emergere da una efficace opera di intervento e regolazione pubblica) sta altrove.

Certamente un fenomeno complesso ed ampio può essere aggredito solo con l'impegno «multilaterale» di ogni istituzione sociale (per citare quelle di cui siamo parte: tra queste la Comunità Ecclesiale, l'Università) ma è evidente che ci troviamo di fronte ad un nodo

«centrale» che è costituito dalla questione politico-amministrativa — come risulta lucidamente, ancora, dalle dichiarazioni di due amministratori simbolo come Orlando e Rizzo.

In conclusione, un attimo prima di accennare almeno all'ineludibile: «che fare?», è quasi un atto dovuto, eppure non retorico, il riferimento alle energie umane ed intellettuali, che rappresentano una speranza, fino ad ora un potenziale inespresso, ma che si vanno sempre più coagulando. Proprio la volontà di non disperdere questi segni di vitalità oggi impone però di non essere «programmaticamente» ottimisti, né al contrario lasciarsi irretire dalla complessità del problema.

Ad un primo livello sembra allora necessario che il problema meridionale venga seriamente assunto, anzitutto a livello di cultura, come problema nazionale. Che si senta l'obbligo di domandare al sistema politico (organizzato per partiti — e per correnti — nazionali) di dar conto a Roma di quello che fa a Palermo.

Ma è soprattutto al livello delle comunità locali, in particolare a partire da una rinascita della qualità della partecipazione solidale alla vita collettiva: cioè dal governo delle città e delle autonomie che si giocano possibili itinerari di crescita civile. Attraverso di esso passa infatti non solo la possibilità di una efficace attuazione delle politiche meridionalistiche, ma anche la maturazione di una nuova circolarità, «virtuosa» questa volta, tra società, politica, economia.

Potrebbero essere utili a questo proposito anche riforme istituzionali, di cui da tempo si parla, che enfatizzino la responsabilità delle coalizioni di maggioranza e dei singoli amministratori, che facciano sentire i cittadini più vicini alle decisioni collettive ed induca i partiti a selezionare meglio i loro candidati.

Occorre evidentemente, d'altro canto, che maturi il superamento di una cultura politica in base alla quale il consenso democratico viene offerto (ed aggregato) troppo spesso in base o a presunti motivi di appartenenza ideologica o peggio ancora per motivi clientelari.

Nel mezzogiorno più che altrove trova insomma conferma la tesi secondo cui le vere linee di differenziazione tra le diverse proposte politiche risiedono in caratteristiche (di equità, onestà, competenza), che tagliano trasversalmente le aree e le appartenenze classiche.

Occorre intraprendere un cammino difficile che si dipana essenzialmente, ma non solo, a livello di cultura e di partecipazione comunitaria, che si faccia maturazione di una più alta coscienza del vivere collettivo.

A questo cammino difficile la Comunità Ecclesiale, ed in essa la fuci, possono «servire», più che mettendo in campo schiere ordinate dietro vecchi emblemi vuoti, facendo crescere una rete diffusa di solidarietà dal basso, e formandosi ad una laicità competente, coraggiosa e matura.

Salvatore Vassallo

La comunità ecclesiale di fronte ai termini nuovi di una questione antica

Laureato in Giurisprudenza, licenza in teologia alla Gregoriana e specializzazione in sociologia alla New York University; da circa vent'anni si trova a Palermo presso la comunità gesuita del «Centro studi A. Narbone», dove è impegnato in una attività di insegnamento e di ricerca con particolare riferimento al settore della sociologia della politica. Attualmente collabora anche con P. Bartolomeo Sorge nella direzione dell'Istituto di formazione politica «Pedro Arrupe», sorto due anni fa. Tra le sue pubblicazioni: «Rapporti tra sottosviluppo, sottopotere e mafia», «I partiti politici e lo sviluppo della Sicilia e del Sud: tra potere e cambiamento», «Donna nei processi di cambiamento in Sicilia». Si tratta di P. Ennio Pintacuda, uno dei più attenti ed acuti studiosi della realtà meridionale.

Di recente da più parti si avanza l'esigenza di rinnovare le chiavi di lettura con cui si rappresenta la questione meridionale e si prospettano nuove ipotesi di analisi per tentare di comprendere il mutamento in atto. Le realtà ecclesiali sono attraversate da questa richiesta di utilizzare nuovi approcci al problema del mezzogiorno? Quali contributi sono in grado di offrire le chiese locali?

Negli ultimi tempi abbiamo registrato un calo di tensione sulla problematica meridionale, a parte una parentesi negli anni '70-'75 in cui si parlò di un nuovo meridionalismo. Soltanto oggi si assiste ad un rinverdire dell'attenzione: ci si chiede se esiste il problema meridionale e soprattutto in che termini va posto. L'esistenza di molte zone del Meridione che richiedono un certo tipo di intervento per poter raggiungere livelli di scambio e dialogo con le zone più forti del nostro Paese ci costringe ad affermare che esiste una questione meridionale. Dobbiamo dare, però, a questa terminologia le connotazioni proprie dei nostri giorni. Anche sul problema del Mezzogiorno, infat-

ti, ci sono degli stereotipi che si trascinano, una conoscenza della realtà spesso prefabbricata che non rispecchia ciò che è avvenuto nello sviluppo del nostro Paese. Spessissimo le analisi sono state settoriali, prevalentemente rivolte ai parametri della crescita economica e ai divari esistenti. Quasi mai queste analisi sono state globali. Se si analizzano le situazioni presenti nel Paese, avendo chiari i livelli di progresso, di sviluppo socio-economico e culturale, si conclude che si deve parlare in modo diverso della questione meridionale, perché alcune sue caratteristiche peculiari sono adesso tipiche di altre aree non indicate geograficamente nel Sud Italia. È anche mutata l'analisi riguardante la sociologia dello sviluppo che ci ha permesso fino ad ora di individuare le categorie di sviluppo e di sottosviluppo. Il termine 'sviluppo' è oggi inteso nella sua globalità ed ha assunto maggiormente la natura di promozione umana più che di progresso economico. Il reddito e il consumo dei beni che, nella cultura del Welfare State, erano gli indicatori principali del grado di sviluppo di una società, si sono rivelati spesso fallaci in relazione alla qualità della vita. Queste considerazioni sullo sviluppo favoriscono felicemente l'analisi della questione meridionale. Siamo ora in grado infatti di considerare i problemi del Mezzogiorno con la visione della qualità della vita in

maniera integrale. Anche l'intervento sul Mezzogiorno da parte delle istituzioni, di tutte le agenzie formative e pertanto della Chiesa, va riquilibrato secondo questa nuova visione.

Chiese locali e rinnovamento della società civile

Negli ultimi tempi è cresciuta nella coscienza sociale una forte sensibilità sui problemi della qualità della vita, dell'emarginazione e dei livelli di promozione umana nel territorio. Una coscienza maturata sia nel Mezzogiorno che in altre regioni del nostro Paese. Alcune tematiche riguardanti la solidarietà, lo sviluppo integrale economico-sociale, la lotta a determinare forme organizzate, l'incontro degli ultimi, sono presenti in alcune chiese locali del Nord, ad esempio Milano, così come a Palermo, Napoli, Acerra, Reggio Calabria. Si può affermare che, da un decennio a questa parte, l'attenzione verso il problema del mezzogiorno più che accrescersi si è rinnovata. Oggi nel mondo cattolico vi è una maggiore volontà di procedere e di agire. Si è avuto il superamento dei sistemi che facevano considerare l'impegno cattolico nell'ecclesiale strettamente detto, cioè nell'apostolato, riservando, poi, ad altre dimensioni di attività umana l'impegno più diretto nel socio-politico. Oggi, invece, abbiamo

*colloquio con Padre Ennio
Pintacuda del centro studi
«A. Narbone» di Palermo*

livelli di volontariato anche nel socio-politico, nell'impegno politico strettamente detto, che è anche impegno nell'economico. In alcune aree del Meridione l'area cattolica, su questo versante, è in posizione di leadership, con la capacità di trainare le altre forze, ponendosi in alcuni casi in ruolo sussidiario rispetto ad altre forme tradizionali di associazionismo laico, come il sindacato. Questa è azione di Chiesa.

Realtà Ecclesiale e nuovo solidarismo

Il messaggio che riguarda la solidarietà, il superamento di una visione neoliberista nei rapporti economici, è sentito soprattutto nell'area cattolica, sia nelle chiese locali del Nord che in quelle del Meridione. Questo messaggio, che viene maggiormente percepito nell'attuale momento di crisi economica, può essere un modello non solo per quanto riguarda il rapporto tra capitali e lavoro, ma anche più estesamente per i rapporti comunitari.

Se da parte di alcuni gruppi economici si chiede, in questo periodo di crisi, un ritorno al profitto, da altre parti cresce una nuova sensibilità sui diversi modi di superare la crisi economica attraverso il nuovo solidarismo, la solidarietà. Se questi modi diversi vengono propagandati e diffusi dall'area cattolica, dal mondo ecclesiale, questa è presenza, non in rapporto al problema del Mezzogiorno strettamente inteso, ma alle condizioni economiche di tutto il Paese, a beneficio del Nord e del Sud.

L'assenza negli anni scorsi di questa visione di solidarismo ha fatto sì che gli interventi straordinari per il Mezzogiorno siano finiti in altre zone. Il Centro studi sociali, negli anni '70, ha compiuto una ricerca che metteva in luce come gli interventi divenissero assistenziali per il Meridione e di profitto ed efficienza per il triangolo industriale.

La Chiesa è oggi presente anche nella problematica inerente al rapporto tra eti-

ca ed economia conosciuto e propagandato in modo diversi. Infatti il rapporto tra etica ed economica non è riconosciuto da alcuni settori della Confindustria, forse perché è inteso in modo puritano, secondo un'etica propria di alcune parti del protestantesimo: cioè la realizzazione del profitto è il profitto stesso, esso è un dato etico di per sé perché sicuramente produce benessere per tutti. Questa visione di stato economico è stata propria di alcuni ambienti cattolici, ma non è una visione che noi possiamo ammettere. Oggi siamo presenti come area cattolica nell'insistere sull'importanza di alcuni rapporti tra etica ed economia. È bene che vi siano forme di assistenza, non intese nel senso tradizionale, purché questa divenga sussidiarietà. Se l'azione della Chiesa fosse riconducibile solo a quella della San Vincenzo nelle nostre parrocchie, saremmo una chiesa funzionale ad alcuni modi di essere presenti nell'economia che guardano al profitto invece che alla promozione integrale. Lo sviluppo non si promuove nelle «briciole» ma soprattutto nelle grandi matrici. Bisogna far comprendere la necessità di questi rapporti agli imprenditori, agli studiosi di economia. Abbiamo chiaramente visto che cosa ha prodotto, non soltanto negli Stati Uniti, il diffondersi delle teorie economiche elaborate dal primo Reagan. Oggi la Chiesa è presente nel Mezzogiorno per quanto riguarda i problemi economici in modo rilevante a livello di studio, analisi, formazione di economisti, operatori economici con una visione etica, preziosissima se connessa al concetto di «solidarietà», di «nuovo solidarismo».

L'instabilità amministrativa dei governi locali è una costante del panorama politico meridionale, cominciano a compiersi, seppure tra molte difficoltà, scelte sul piano del governo degli enti locali che fanno presagire una nuova cultura politica. Si può parlare, a tal proposito, di una

consapevolezza diffusa di questo fenomeno?

I fatti che si verificano e vengono descritti come l'ingovernabilità delle nostre città sono identici sia nel Meridione che nel Settentrione. La crisi del governo locale a Catania, a Reggio Calabria e a Palermo, è identica a quella del comune di Milano, della città di Roma, di Venezia e Genova. essendo il governo locale la risultante della realtà sociale, possiamo dire che si trova in un periodo delicato di mutamenti profondi, di inadeguatezza dei moduli interpretativi ed anche operativi, sia riguardo l'amministrazione delle città, ma soprattutto riguardo ai rapporti interni alle comunità, cioè il modo di aggregarsi, di partecipare, vivere, solidarizzare. Da ciò deriva la necessità di provare, riflettendo, studiando, nuovi modelli e modalità di governo e di attuarli sperimentandoli. In questo senso, si può dire che noi viviamo un momento esaltante in cui il coinvolgimento nel regolare, determinare e gestire il destino delle comunità locali, delle città, dei territori, spetta soprattutto a chi è più a contatto con la realtà, a chi ha dei compiti, delle responsabilità maggiori e talvolta più credibilità. Tra queste istituzioni, agenzie, soggetti privilegiati, naturalmente c'è la Chiesa, la comunità ecclesiale.

Più che chiedersi qual è il rapporto attuale con il cambiamento o cosa fare per guidare la transizione, dirigere il mutamento, indicare nuove prospettive bisogna chiedersi se effettivamente si è immaginato e s'immagina ciò che bisogna fare. Non si tratta soltanto di quantità della presenza e dell'azione, ma soprattutto dello sforzo di inventiva, di progettazione. Sembrerebbe una distinzione astratta e teorica, ma che necessariamente si deve concretizzare nella capacità di avere progetti per il futuro. Questa esigenza ci fa chiedere come valutare la sperimentazione in atto; non ci fa avere timore di quello che si fa o che si potrebbe fare. Questo perché la transizione è soprattutto un periodo di sperimentazione. Nel nostro Paese esistono situazioni quasi privilegiate in cui vengono sperimentati modelli e quin-

a cura di Luciano D'Angelo

di lanciati messaggi, e speranze; luoghi in cui c'è, indubbiamente, più coraggio. Si può affermare che la Chiesa possiede questi avamposti, queste zone, in maniera particolare nel Meridione.

Superando ogni ristrettezza di mentalità si può osservare che c'è in molti posti d'Italia una meravigliosa sintonia tra i cattolici, la Chiesa, le comunità locali, i gruppi ecclesiali che operano in consonanza con le linee di traiettoria dello sviluppo del nostro Paese, della sua promozione ed evangelizzazione. Nei contatti in occasione gli incontri giovanili in tutto il Paese si può constatare che c'è una certa sintonia sulle problematiche dell'uomo, della qualità della vita, dello sviluppo economico, della speranza di trovare nuovi modi di essere presenti all'interno dei problemi dell'occupazione. Il dato economico fa ritenere che le sacche di sottosviluppo siano superiori nel Mezzogiorno, soprattutto lì dove un tempo erano presenti l'economia e la cultura rurale, ed oggi si subiscono maggiormente le conseguenze della mancata maturazione di una cultura imprenditoriale e di una carente razionalizzazione. Di molte zone del Veneto e dell'interno del Piemonte si può dire che si trovino in condizione di sottosviluppo, ma nel Mezzogiorno queste condizioni sono più estese.

La città e il territorio urbano hanno fatto la parte del leone. Il degrado economico si subisce maggiormente nei luoghi dov'era rilevante la produzione agricola. Si evidenzia la necessità di nuovi modi di agire considerando che l'intervento dello Stato nel Mezzogiorno è cambiato. È finito il periodo dell'assistenzialismo che riusciva ad addormentare la coscienza sociale. Questo tipo di politica era molto praticata nel Meridione. Da qui la necessità di trovare modi diversi di protagonismo in campo economico formando una mentalità imprenditoriale. Si opera molto in questo senso ma con enorme difficoltà. È positivo constatare come sorgano iniziative legate a forme di cooperazione, altre legate a sperimentazioni o a ritorni a forme di produzione tradizionale come, per esempio, l'artigianato. Tutto questo è molto poco. Bisogna constatare che negli

ambienti ecclesiali, ma anche nell'intera area cattolica, esiste un dibattito tuttora in evoluzione.

Mafia, 'ndrangheta e camorra condizionano pesantemente ancora oggi le realtà sociali meridionali e non. Si sono registrate contrastanti ed episodiche prese di posizione nei confronti della 'criminalità organizzata' da parte di alcuni vescovi del meridione. Con quale stile e con quali scelte la realtà ecclesiale può affrontare e tentare di superare questi oramai consolidati fenomeni?

La presenza della mafia in Sicilia, della 'ndrangheta in Calabria, della camorra nel napoletano, è stata nel passato recente una caratteristica delle aree meridionali, ma da qualche tempo queste organizzazioni criminali mafiose si sono espanse in altre aree del nostro Paese. Con l'evoluzione del loro modo di essere attraverso la collusione politica e il passaggio all'imprenditorialità, esse sono divenute grandi multinazionali del crimine ma anche del profitto; se si pensa che il budget della mafia è di 17.000 miliardi, si capisce bene la portata di queste organizzazioni. Sono la piaga e nel contempo il midollo spinale della questione morale in Italia. Basti ricordare i rapporti di esse con le amministrazioni, con la politica, il problema delle tangenti, la loro presenza negli appalti di tutte le città. Anche da questo punto di vista vi è stata una omologazione, una espansione del comportamento criminale nel resto del Paese.

Da qualche tempo a questa parte l'azione del mondo cattolico nella lotta per sconfiggere queste organizzazioni è volta alla formazione di una coscienza sociale distaccata da questi fenomeni. Ciò è avvenuto quasi la nuova missione popolare degli ambienti ecclesiastici. Si è proceduto all'analisi tecnico-scientifica del fenomeno. Napoli, Catania, Reggio Calabria,

Palermo hanno visto l'impegno di numerosi intellettuali, il nostro Centro studi sociali ha privilegiato questa presenza soprattutto a partire dagli anni '70. Si è sviluppata una coscienza cristiana diffusa ma si sono avute anche azioni vigorose della gerarchia; il Cardinale Pappalardo, l'Arcivescovo di Catania, Mons. Riboldi ad Acerra, recentemente Mons. Giordano, Arcivescovo di Napoli. Lo stesso Pontefice si è pronunciato in occasione della visita ad limina dei vescovi siciliani, così come nel corso della sua visita a Palermo, quando, nel discorso tenuto all'Università, ha indicato nel fenomeno della mafia una delle cause che bloccano l'uomo, perciò contraria alla promozione umana. Si può dire che la Chiesa, l'area cattolica, si collocano in un spazio che possiede una grande capacità di coinvolgimento dinamico.

La strategia contro la mafia è divenuta un modello anche per altri gruppi, in quanto il fronte della lotta alle organizzazioni criminali contro le collusioni, contro l'uso del denaro pubblico che andava a finire nei canali della mafia, si è concretizzato nel cosiddetto «fronte degli onesti»: una categoria che aggrega e supera moduli di parte ed ormai estesa a tutto il Paese. Ciò che è venuto dal mondo cattolico ha trascinato anche gli altri ed ha rinsaldato l'autorità delle persone oneste.

La lotta si continua in varie sedi con varie caratteristiche: diversamente operano coloro che sono impegnati nella cultura, nel ceto economico, da coloro che sono impegnati in quanto parroci, o all'interno della gerarchia ecclesiastica. Ci sono ancora silenzi, resistenze, talvolta esistono le chiusure mentali di chi ha poca cultura, come in molte parti della Calabria, della Basilicata ed anche della Sicilia. La sintonia all'interno dell'area cattolica non è ancora divenuta armonica, ci sono antenne che non si sono alzate, labbra che non si aprono a parlare, analisi che non vengono fatte.

a cura di Luciano D'Angelo

Evoluzione dell'organizzazione mafiosa e sistema politico

L'analisi dell'arretratezza del mezzogiorno si è in più occasioni arenata nella mera descrittività formale priva di analisi globali o nella edulcorazione dei problemi più scottanti che dilanano la stessa immagine della società civile meridionale.

In particolare, la tendenza ad edulcorare l'effettiva drammaticità dei problemi ha raggiunto il suo zenit quando si è trattato di delineare i campi d'azione ed i metodi della mafia.

Le cause del fenomeno, e della reticenza con cui, soprattutto le classi dominanti, lo hanno affrontato sono varie: prima, dal 1812 in poi, dall'abolizione della feudalità, soprattutto il torbido legame tra i ceti latifondisti e parassitari e i gabellotti, nesso che, basandosi sullo sfruttamento pressoché illimitato dei «jurnatari», mirava a rafforzare privilegi ed immunità del ceto latifondista (e con l'unità d'Italia il nesso non muta, ed anzi la mafia non si configura come uno Stato entro lo Stato, ma come un'appendice dello Stato stesso, tanto erano stretti i legami tra le élites politiche locali e gli uomini d'onore); poi, con l'avvento dello Stato repubblicano, le relazioni clientelari di tipo classico tra i capo mafia e gli uomini politici, in un quadro non più disgiunto dai leaders politici nazionali.

Nella prima fase degli ultimi quarant'anni queste relazioni clientelari, tipiche nelle relazioni tra mafia e potere, si diffondono parallelamente al processo di

delegittimazione della mafia, processo che si espande per la presenza sempre più articolata delle forze sindacali e dei partiti politici di massa. Alla disonibilità a delegare le situazioni locali all'uomo d'onore, disponibilità tipica del potere durante la fase storica dello stato monoclasse liberale, si sostituisce l'avocazione, da parte di alcuni capi corrente, del boss mafioso entro la rete clientelare di ben identificate correnti politiche.

Questa avocazione, che storicamente coincide con una vera e propria occupazione degli enti locali e della pubblica amministrazione da parte delle correnti maggioritarie della Dc, finisce con il diventare, specie in Sicilia, ma anche in Calabria e Campania (grazie alla metamorfosi di 'ndrangheta e camorra, che scoprono nuove attività, come il commercio di droga e il settore edilizio), congeniale sia per la manipolazione delle trasformazioni economiche in atto (attraverso appunto assidue infiltrazioni nei settori in espansione), sia per la creazione di una vera e propria macchina politica, in grado di indirizzare il consenso, avvalendosi del metodo della minaccia, degli stessi rackets urbani, dei settori dell'economia pilotati politicamente (specie i servizi e l'edilizia). (1)

E anziché rivelarsi transitoria, in vista di forme di aggregazione sociale democratiche, è finita con il divenire, fino a metà degli anni settanta, entro un inarrestabile

fenomeno di disintegrazione istituzionale, il prototipo della lotta politica, sempre più parcellizzata, e il mezzo attraverso cui rafforzare sia l'azione della mafia nella competizione economica, sia la violenza che mira ad alterare il quadro istituzionale.

In breve: se in un primo tempo le pratiche clientelari venivano disgiunte da quelle criminali (ed il clientelismo politico si serviva dello Stato); in una seconda fase, di superamento della «convivenza pacifica», si è conseguito un duplice risultato, ormai palese in molte aree del Sud: quello della lobby politico-economica che si accaparra quote dell'assistenza pubblica, che entra in contatti diretti con le grandi imprese legate agli appalti pubblici, e finisce con l'inquinare la vita politica proponendo direttamente propri candidati.

La lobby, intesa come un gruppo in competizione, a differenza della gestione clientelare, propone un rapporto paritetico tra gli affiliati, in cui sia il mafioso che il politico mirano ad occupare posti di potere politico e ad entrare nei settori dell'economia più redditizi.

Le pratiche criminali diventano i necessari momenti di affermazione violenta degli interessi interni alla lobby; il finanziamento delle attività economiche e politiche avviene con i profitti delle attività di economia sommersa, sia con l'uso degli istituti di credito, in un quadro di interdipendenza.

In siffatta fase «ulteriore» scarsi sono stati i controlli sui tesseramenti nei partiti (2) ed agevole l'ascesa di uomini delle lobbies (che non vanno confuse né con i gruppi di pressione né con quelli sociali, i quali, almeno formalmente, si muovono nell'alveo della legalità).

L'estirpamento del fenomeno mafioso nella fase clientelare ha incontrato resistenze nelle istituzioni. Basta ricordare la nota vicenda della Commissione di in-

di Giovanni Bianco

dagine sulla mafia, istituita nel 1965. (3)

Infatti, nonostante la documentazione acquisita, vi furono resistenze nella stessa commissione e negli enti locali interessati per il conseguimento di effettivi fini di liberazione della società civile e della vita politica dal morbo mafioso (esemplare è il caso dell'assessorato per gli enti locali siciliano, che oltre a soffocare i tentativi di buon funzionamento degli enti esponentziali, si rifiutò di fornire alcune documentazioni richieste dalla commissione antimafia). (4)

Più articolate sono le resistenze attuali. Il processo di frantumazione istituzionale generato dalla internazionalizzazione delle scelte politiche ed economiche delle lobbies (manca infatti ne palesano la natura di figura del capo corrente che si pone nelle istituzioni), fenomeno extralegale o illegale a seconda dei casi. Viene a mancare la figura del capo corrente che, nelle istituzioni, garantisce la «regolarità» delle pratiche mafiose.

Il fenomeno mafioso-lobbistico, oramai predominante, è pulviscolo di piccoli gruppi che in certe situazioni si pongono come cerchi concentrici; manca la pacifica convivenza nella legalità che avveniva grazie al tramite dei «boss» politici.

E l'esistenza stessa di questi poteri disseminati implica faide orizzontali tra i gruppi; ed il sempre crescente espansionismo della logica concorrenziale fra le lobbies costituisce ancora, nonostante le vittime illustri, pesante ipoteca per il pieno sviluppo dell'economia del Sud e per una maggiore eguaglianza sostanziale nella società meridionale.

Considerazione e spunti di analisi sull'economia mafiosa

Nell'interesse dell'economia mafiosa vanno individuate alcune caratteristiche «dinamiche» del fenomeno. Queste connotazioni comportano l'abbandono di un modello «hessiano» (5) di mafia come «metodo», della mafia che monopolizza un ramo dell'economia legale e pratica attività illegali attraverso il metodo della minaccia e dell'intimidazione, della mafia rurale, del «nonno», per dirla con Ferrarotti. (6)



Forze di una macchina; mm 438x370; Milano, civica raccolta Bertarelli (1912)

Tale mutamento fondamentale si è compiuto grazie al passaggio dalla «mafia mediatrice» alla «mafia imprenditrice», poiché «l'essenza del potere mafioso non sta più nella sua capacità di stabilire rapporti d'interesse con le altre sfere dell'economia, della società e della politica, quanto nell'esercizio di vere e proprie funzioni imprenditoriali, del tutto pulite e legali, in settori industriali, nella distribuzione di beni e nei servizi». (7)

Nel puntualizzare questo mutamento, che comporta sia la convivenza tra imprese della mafia e grandi imprese, sia una industrializzazione senza sviluppo, perché la mafia distorce i meccanismi di mercato e lo Stato è impotente, vanno enucleati alcuni dei punti cardine del discorso.

a) Il fallimento della risposta di tipo statalistico-corporativo.

La riforma agraria e la Cassa per il Mezzogiorno dovevano favorire il decollo

economico del Sud, una diffusa omologazione sociale, un incremento del ceto medio urbano e la dilatazione della burocrazia. Le leve delle manovre finanziarie e dell'uso del territorio dovevano legare ad un unico filo, generatore di consenso, la borghesia del terziario e quella delle imprese, il proletariato ed il sottoproletariato urbano. (8) Si è invece sempre più causata la debolezza distributiva del sistema politico e la disintegrazione sociale ed economica determinata da una spesa pubblica dispersiva e da un terziario parassitario e corrotto.

b) La base sociale della mafia.

Il summenzionato fallimento della risposta di tipo statalistico-corporativa ha agevolato l'attecchimento di un sistema alternativo monopolizzato dalla mafia e dal voto legale della mafia. Attecchimento che ha utilizzato due vie: quella della tangente, del «costo mafia», per determinare la crisi di qualsiasi concorrenza sul

mercato; il monopolio della democrazia, il soffocamento degli enti locali, grazie ad una base di vero e proprio consenso mafioso che coinvolge vasti strati sociali.

c) Il funzionamento delle imprese mafiose

L'economia mafiosa occupando i settori vitali dell'economia (edilizia, servizi, produzioni agricole, terziario avanzato) crea un tessuto di piccole e medie imprese, utilizzate per il travaso dei capitali del circuito illegale (circuito dell'accumulazione violenta, dei sequestri, delle risposte ai consumi non legalizzati). La mafia imprenditrice si espande per lo scoraggiamento della concorrenza; con la compressione salariale, per la stessa assenza di una piena tutela sindacale, per la maggiore fluidità della manodopera in essa contenuta; per la evidenziata solidità finanziaria, grazie appunto al travaso dei profitti «sporchi». A tutto ciò si aggiunga il superamento del conflitto tra mafia e grandi imprese, per una sorta di tacita alleanza produttiva di una situazione di vero e proprio oligopolio.

b) Il modello bancario-edilizio.

È stato a più riprese dimostrato il «cointeresse» sussistente tra mafia e banche, specie in Sicilia negli anni '52-'57, ove l'incremento della rete operativa delle banche popolari è stato oltre 5 volte più grande della media nazionale, quello delle banche «s.p.a.» quasi quattro volte più grande, quello delle casse rurali maggiore di circa il doppio. Dal 1952 ad oggi in Sicilia gli sportelli bancari hanno fatto registrare un aumento di circa il 125 per cento (superiore sia all'incremento fatto registrare in Campania, di circa il 90 per cento, sia a quello della Calabria, del 40 per cento). (9) L'aumento degli sportelli bancari non è stato determinato da simbiotiche esigenze del tessuto produttivo, ma per finalità politico-clientelari che hanno in ultima analisi rafforzato la presenza mafiosa, anche con il rastrellamento del risparmio della media e piccola borghesia, specie di quelle del commer-

cio, spesso legata al mondo della politica e svolgente un ruolo del tutto marginale nell'economia meridionale. Questi istituti sono sempre più cresciuti anche con l'afflusso di capitali sospetti: si determina in tal senso una intersecazione tra le piccole clientele, le esigenze di certa borghesia marginale nello sviluppo economico, ma essenziale per la diffusione e la pratica del clientelismo, e la presenza mafiosa, a cui abbisogna un capillare ventaglio creditizio. (10) L'attività della mafia nelle opere pubbliche, con gli appalti ed i subappalti, ha costantemente avuto nelle banche l'adeguato sostegno creditizio.

Le conclusioni da trarre si prestano a rilievi pessimistici: la espansione della mafia, grazie all'illustrato modello lobbistico, ha infittito i legami tra mafia imprenditrice e normale funzionamento del sistema produttivo; il sistema democratico nel mezzogiorno è stato da sempre poco vitale e di fatto contagiato da prassi illegali e manovre clientelari; la razionalità industriale anziché sconfiggere la violenza mafiosa ne è divenuta la prospettiva nuova (14), il terreno fertile che ha rimodellato la figura tradizionale del mafioso, mutandola in un manager che offre risposte ai consumi illegali, si serve dei sequestri di persona, sa darsi un volto pulito con l'accumulazione «pulita».

Giovanni Bianco

Note

(1) Sul tema cfr. P. Arlacchi «Mafia imprenditrice. L'Etica mafiosa e lo spirito del capitalismo», Bologna, 1973; «Mafia e tipi di società», in Rassegna italiana di sociologia, n. 1, 1980; «Clientelismo, politica, mafia e lobbies politico-mafiose nel mezzogiorno contemporaneo», in «Mafia, partiti e pubblica amministrazione», a cura di R. Scarpinato, Jovene, Napoli, 1985; L. Graziano, «Clientelismo e mutamento politico», Milano, 1974.

(2) V. Roberto Scarpinato «Mafia e partiti politici: appunti per una transizione dal moralismo prescrittivo ad una strategia istituzionale di intervento», in «Mafia, partiti e pubblica amministrazione», op. Cit. Sostiene sul tema l'autore (p. 32) che «accanto al mafioso imprenditore si va affermando, soprattutto nel potere locale (regione, provincia, comune), la nuova figura del politico-amministratore organico all'associazione mafiosa perché legato da profondi rapporti di cointeressenza economica o da vincoli parentali-amicali o perché comunque cooptato».

(3) Emblematica è al riguardo l'amarrezza espressa a più riprese da M. Pantaleone in «Antimafia occasione manca-

ta», Einaudi, 1969: «Vi sono in Sicilia uomini politici, deputati nazionali, sindaci, assessori, dirigenti di partiti, di organismi economici... i cui nomi ritornano continuamente nei fascicoli della commissione antimafia, nei rapporti dei carabinieri e della polizia, nei fascicoli della magistratura... Costoro conservano la loro posizione, il loro impiego, fanno carriera politica, impiegatizia, arrivano fino alla segreteria di un presidente della Regione, perché ai fascicoli, ai rapporti, ai verbali presso la commissione antimafia non viene data alcuna pubblicità...» (pag. 195).

(4) M. Pantaleone, «Antimafia occasione mancata», op. cit. pag. 93-94. Afferma il Nostro che «soprattutto per il periodo dell'antimafia, l'assessore agli enti locali è stato l'uomo del potere politico in Sicilia che ha sbarrato il passo al potere politico nazionale tutte le volte che, posto di fronte a gravi e clamorosi problemi, è stato costretto ad intervenire...».

(5) Cfr. H. Hess, «Mafia», Laterza, 1973.

(6) F. Ferrarotti, «Rapporto sulla mafia», Liguori, 1978, pag. 14.

(7) M. Centorrino, «L'economia mafiosa», Rubettino ed., 1986, pag. 13.

(8) Tesi riscontrabile in: C. Donolo, «Sul mezzogiorno moderno» /2, in «Politica ed economia», n. 12, 1983; P. Barcellona, «Sviluppo urbano e poteri criminali», in «Rinascita», n. 5, 1984. Sull'incertezza degli strumenti dell'intervento legislativo giunge alle conclusioni più interessanti, con nuovi spunti analitici, l'analisi sul «vuoto legislativo» di A. Graziani, «Sul mezzogiorno moderno» /3, in «politica ed economia».

(9) V. M. Centorrino, «L'economia mafiosa», op. cit., pag. 49. Sostiene inoltre l'autore che «... tutto questo... è potuto avvenire grazie ai particolari poteri autonomi della Regione in materia di credito... particolarmente utilizzati proprio nel periodo 1972-82, gli anni rugenti, cioè, secondo le analisi più autorevoli, della grande accumulazione del capitale mafioso».

(10) Sostiene a riguardo il Ferrarotti, in «Rapporto sulla mafia», op. cit., pag. 63, che «la Sicilia mafiosa (e non solo essa) offre un significativo esempio di come le attività industriali, anziché modificare il costume, possano essere inglobate in una rete di valori tradizionali e anacronistici».

Istruzione superiore e Mezzogiorno: ipotesi di trasformazione dotate di senso

RIC32

1. - Da alcuni anni si è venuta accentuando nel sistema d'istruzione superiore del nostro paese una consolidata dicotomia che vede, da un lato, crescere il disinteresse degli studenti (come parte di una loro strumentalizzazione «perversa» dell'istituzione, finalizzata alla sola distribuzione dei titoli), e dall'altro, il persistere ed anzi l'incrementarsi della domanda sociale d'istruzione superiore. Si tratta — come cercherò di chiarire — di una contraddizione solo apparente, che esprime e deriva da una crescente divaricazione tra caratteristiche della domanda e caratteristiche dell'offerta formativa.

Il versante della *domanda* d'istruzione superiore si è venuto caratterizzando per una crescente richiesta di diversificazione dei percorsi e delle combinazioni degli «spezzoni» formativi, sia come espressione della rottura della sequenzialità tradizionale degli iter scolastici (legati all'età giovanile e propedeutici alle attività lavorative), sia come esplicitazione della varietà di componenti, che risulta sempre più chiaramente propria alle figure professionali e alle competenze richieste dal mercato del lavoro. Va detto al riguardo come sia ormai caratteristica di tutte le economie sviluppate il richiedere una generalizzata formazione polivalente — tendenzialmente — per tutti i settori produttivi, con una tendenza combinata ad innalzare i livelli formativi richiesti per le diverse collocazioni occupazionali ed a frazionare nel tempo i momenti formativi, alternandoli a quelli lavorativi secondo una logica di costante adeguamento alle trasformazioni dei processi produttivi e dell'organizzazione del lavoro. Da qui l'enfasi sull'importanza di insegnare ad imparare e il diffondersi dell'educazione ricorrente.

Sul versante dell'*offerta* di formazione a livello superiore (post - obbligatorio) la situazione italiana registra — com'è ormai ben noto — una forte resistenza del sistema formativo pubblico ad adeguarsi

alle richieste (per altro quasi sempre «informali») che vengono dal mercato del lavoro e dagli utenti del sistema stesso (giovani e meno giovani). Unico nel quadro dei paesi più avanzati, con i quali si ama confrontarsi a suon di indicatori dello sviluppo, il nostro paese, mantiene un sistema d'istruzione superiore monolitico e strutturato secondo un progetto di società vetero-industriale (il modello gentiliano / napoleonico, centralistico e classista) cui sono state apportate alcune correzioni, parziali e di pura facciata, che, secondo una tradizione culturale che privilegia gli aspetti nominalistici e formali, hanno dato una patina progressista e «democratica» ad un meccanismo sempre più inutile e discriminatorio. Il risultato più evidente sul piano strutturale è stato il sorgere e il proliferare di un arcipelago di iniziative e di strutture formative private che forniscono occasioni — spesso di dubbia validità tecnico - scientifica — di acquisizione di quelle conoscenze che gli interessati ritengono utili quando non indispensabili e che il sistema pubblico non è in grado di fornire.

Nel contempo, le ipotesi di adeguamento del sistema non riescono ad uscire dal livello del dibattito più o meno ufficiale e formalizzato, le riforme restano nel cassetto e le tendenze più recenti di trasformazione segnalano preoccupanti propensioni verso l'accentuazione delle

caratteristiche di chiusura del sistema formativo nei confronti del mondo esterno e delle sue trasformazioni: penso alle riformulazioni in corso degli ordinamenti didattici universitari che, in molti ambiti disciplinari, indicano un accentuarsi delle chiusure settoriali a scapito della interdisciplinarietà e delle cosiddette «discipline di frontiera» (si veda al riguardo il quadro che emerge dalle presentazioni contenute nei diversi numeri del 1987 della rivista «Università Progetto»).

Tre linee di sperimentazione

2. Di fronte a questa situazione — che penalizza tutti gli interessi sociali ed economici costituiti (con la sola esclusione di quelli interessati alla conservazione dello status quo ad ogni prezzo), e che accentua le differenze a danno delle condizioni, individuali e collettive, più deboli — occorre fare uno sforzo di proposta che tragga spunto da realtà confrontabili con la nostra e che muova da alcune priorità ben definite.

Con particolare riguardo alla situazione formativa del mezzogiorno, indicherò qui di seguito tre linee lungo le quali si dovrebbe muovere — a mio modo di vedere — un processo sperimentale di trasformazione del sistema pubblico d'istruzione superiore che mirasse a recuperare al suo interno la gran parte degli spezzoni for-

*di Roberto Moscati, docente
di sociologia dell'educazione
all'Università di Catania*

mativi attraverso l'acquisizione di caratteristiche di flessibilità e di polivalenza oggi del tutto inesistenti.

(a) Una prima linea di sperimentazione dovrebbe rivalutare e razionalizzare quella tendenza alle «scelte personalizzate» della formazione superiore che appare con sempre maggior evidenza dalle citate iniziative private di specializzazione collaterali al sistema pubblico e che non ha certo trovato una risposta adeguata nelle liberalizzazioni dei piani di studio universitari;

b) una seconda linea dovrebbe mirare a riformulare i rapporti tra istituzioni formative e territorio (dunque tra scuola e realtà sociale ed economica circostante) con speciale riferimento e accentuazione alle realtà periferiche del paese, non solo ma specialmente nel mezzogiorno;

c) una terza linea si sostanzierà nell'articolazione dei livelli di uscita dal sistema formativo, sia nella secondaria superiore che nell'università, fornendo molteplici opportunità e alternative in termini qualitativi e quantitativi, in una logica di alternanza di lavoro e studio che preveda modifiche sostanziali nelle logiche di formazione e di trasmissione delle conoscenze.

a) Flessibilità e personalizzazione degli itinerari formativi — Il moltiplicarsi di opportunità formative e la loro combinazione molteplice e diversificata nei percorsi degli utenti contemporanei suggerisce contrastanti riflessioni sulla capacità di scelta e di adattamento dei soggetti, spinti da una parte a soddisfare curiosità culturali e dall'altro costretti ad una ricerca sovente affannosa e casuale delle giuste combinazioni di conoscenze / competenze in un mercato in rapida trasformazione che non sempre esplicita le qualifiche e le capacità richieste. Quella sorta di «attivo bricolage», come è stata definita la formazione così ottenuta (cfr. Cisem, *La formazione diffusa*, Angeli, Milano, 1986), non sembra rappresentare al-



Studio di testa femminile; mm 199x189; Milano, civica raccolta Bertarelli (1912)

lo stato attuale la soluzione più idonea all'acquisizione di una preparazione culturale e professionale coerente con le richieste del mercato e della società, se non altro perché appare essere la risultante di una serie di risposte disperate e non coordinate alle richieste formative presenti in un mercato del lavoro che non ha mai brillato per la chiarezza e la coerenza delle sue domande.

In particolare nel mezzogiorno il proliferare di iniziative formative private, specie nell'ambito della formazione professionale, hanno di fatto sfruttato l'incertezza del mercato e la mitica speranza collettiva di ottenere un passaporto per l'occupazione di rilievo attraverso l'accumulo di «credenziali» comunque acquisite (e per lo più sganciate dalle vere esigenze della domanda di lavoro).

All'interno del sistema formativo pubblico la possibilità di costruire itinerari individuali passa necessariamente per (i) scelte individuali assistite e rese consapevoli da un'attenta opera di tutorato che accompagni la permanenza degli studenti

nell'unità formativa, (ii) possibilità di alternare corsi disciplinari a corsi tematici che aggregino discipline diverse su aspetti specifici di interesse generale (in un processo di ricomposizione del sapere); (iii) responsabile partecipazione degli studenti nella costruzione della didattica nei suoi termini generali e nella diversificazione mirata ad incontrare le esigenze diverse e i fabbisogni individuali. L'elemento centrale è qui la messa in opera di un meccanismo di assistenza iniziale che consenta la assunzione di responsabilità di compartecipazione alle decisioni organizzative da parte dei diretti interessati: gli studenti.

b) Università e territorio — Il rapporto con il territorio non è stato mai curato con particolare attenzione dal sistema formativo nel nostro paese, all'interno di una tradizione che ha sempre teso a tener separate scuola e società in una sorta di muta intesa di non interferenza. Sono relativamente pochi i casi singoli di collaborazione a livello di formazione profes-

sionale e tecnica con il mondo economico e quelli che esistono tendono a non essere pubblicizzati. A livello universitario solo da poco tempo le relazioni esterne coinvolgenti la struttura del singolo ateneo si sono venute aggiungendo a quelle riguardanti i singoli docenti, e naturalmente anche qui il modesto sviluppo industriale del mezzogiorno ha penalizzato le università meridionali dal momento che solo interessi economici (per lo più privati) hanno rappresentato le non eccessive possibilità di apertura della istituzione al mondo esterno. Al contrario, è proprio nella realtà del mezzogiorno che appare più importante che altrove l'apertura delle università alle esigenze di applicazione delle conoscenze presenti in maniera aggregata alle necessità sociali ed economiche le più diverse, mancando quelle regioni di valide alternative culturali all'intervento dell'università.

L'apertura dell'università nel mezzogiorno verrebbe dunque ad assumere almeno due valenze strategiche: (a) da una parte, connoterebbe ciascuna sede per alcune possibilità di intervento specifiche su tematiche precise, che attribuirebbero valore di «centro di eccellenza» in un determinato settore ad una specifica sede; (b) dall'altra, consentirebbe di combinare la ricerca con la didattica, spingendo verso l'esperienza pratica e la verifica empirica i singoli studenti. Fini istituzionali e fini individuali finirebbero per concorrere dunque all'accrescimento d'importanza del ruolo della ricerca scientifica e all'affiancamento della ricerca alla didattica, come della ricerca pura alla ricerca applicata, richiamando all'interno dell'università una buona parte dei docenti e dei ricercatori, oggi spinti ad attività esterne anche per la scarsità di gratificanti utilizzazioni interne delle proprie competenze. Val la pena di ricordare come nel mezzogiorno l'università potrebbe farsi promo-

trice di iniziative di sviluppo, civico e sociale e culturale oltre che economico, fornendo quelle competenze che nel resto del paese sovente esistono all'esterno dell'istituzione. E fornendole altresì secondo proprie strategie «politiche» legate alle conoscenze esistenti nel singolo ateneo ed a metodologie di intervento sue proprie, invece che dover accettare quelle metodiche e quelle finalità che l'eventuale committente sarà sempre in grado di imporre al singolo ricercatore, privo di una struttura sufficientemente forte alle spalle.

Va da sé infine che simili iniziative fornirebbero un grosso contributo di identità (e di prestigio e orgoglio professionale) ai singoli — docenti e studenti — associati nell'identificazione prestigiosa con l'ateneo di appartenenza.

c) **Cicli brevi** — L'articolazione dei livelli di uscita nel sistema d'istruzione superiore incontra in Italia forti resistenze, perché — in particolare — viene a contraddire la tendenza, sviluppatasi negli ultimi due decenni, a fare dell'istruzione l'elemento equalizzatore delle differenze e delle ingiustizie sociali proprie al sistema capitalistico. Questa tendenza si è diffusa in tutti i paesi sviluppati dell'occidente ma ha assunto nel nostro caso aspetti peculiari sui quali val la pena di riflettere brevemente. È indubbio infatti che la generalizzazione dell'istruzione (e di quella post-obbligatoria in special modo) abbiano rappresentato storicamente l'affermarsi del principio dell'uguaglianza, o quanto meno della rottura del sistema dei privilegi di classe, in nome della possibilità di successo (carriera), fondata solo sul merito acquisito (le competenze) in contrapposizione alle distinzioni fondate sul diritto di eredità. Il merito personale rompeva — in questo senso — la rigidità della struttura di classe e rappresentava (anche in termini di nuovi modelli etici) il principio della mobilità sociale e della possibilità per il cittadino di fondarsi sulle proprie capacità per avere successo e dunque per non sentirsi discriminato in partenza. Da qui l'uso — più o meno consapevole — del sistema formativo nei sistemi capitalistici per la legittimazione delle classi dirigenti e del sistema sociale stesso (così come l'hanno descritto C. Offe, S. Bowles e H. Gintis, H. Willer e non pochi altri).

La peculiarità del caso italiano sta nella trasformazione del principio della competenza acquisita (meritocrazia) in quello della certificazione (credenzialismo), da

non negare a nessuno come elemento di una piattaforma ugualitaria che si ritiene dovuta come un qualunque altro «servizio al cittadino». Ora, l'equivoco di fondo nasce dall'ipotesi che la vera uguaglianza nasca dal fornire a tutti uguali basi di partenza, mentre il problema è quello della impossibilità di predisporre (o favorire) uguali punti di arrivo, alla luce della non modificata logica della divisione del lavoro. Tuttavia la scuola in diversi modi opera a favore della riconferma di questa logica, e, al di là delle norme e delle apparenti equalizzazioni, riproduce le diversificazioni utili alla divisione del lavoro e all'organizzazione sociale di classe oltre che dei processi produttivi. E lo fa, nel suo pratico funzionamento, tanto più quanto più la struttura formale si presenta come egualitaria. Ciò soprattutto perché l'istruzione (superiore) è fatalmente sede di valori antagonisti, nella misura in cui essa è strumento che deve servire a rispondere ad esigenze ed a valori fatalmente contraddittori.

L'istruzione superiore infatti è deputata a garantire — come si è appena detto — il massimo di giustizia sociale, sotto forma dell'uguaglianza delle basi di partenza per tutti i suoi utenti (teoricamente per tutti i cittadini); ed è altresì intesa come canale di mobilità sociale, sulla base del riconoscimento delle competenze nei confronti delle caratteristiche ereditarie; e deve anche rispondere con una garanzia di adattabilità alle mutevoli esigenze del mondo economico.

La contraddittorietà di tali finalità non consente — se non a prezzo di gravi squilibri e involuzioni — di far prevalere l'un principio sull'altro. Il caso italiano contemporaneo conferma questo assunto e il

prezzo che si paga è quello ben rappresentato dai fenomeni di abbandono e di dispersione degli iscritti (ma anche dagli abbassamenti dei livelli in certe discipline e in taluni indirizzi, dove maggiormente prevarrebbero le finalità «sociali» della università di «massa»). Ne deriva la necessità di trovare formule di compromesso, inevitabili nel sistema formativo di un sistema sociale fondato sulla disegualianza. Il punto è semmai quello di trovare formule che accettando le contraddizioni di base agiscano nella sostanza per modificare il risultato finale: cioè la qualità della formazione dei soggetti che percorrono i diversi canali dell'offerta formativa.

Ciò è particolarmente vero nelle zone dove il passaggio dell'istruzione superiore di élite all'istruzione superiore diffusa (che viene ormai inevitabilmente definita «di massa») è avvenuto (o avviene) in forme accelerate e coinvolgenti strati sociali culturalmente deprivilegiati in modo grave: è naturalmente il caso del mezzogiorno. In queste situazioni la finalità alla quale mirare è quella della diversificazione dell'offerta formativa in ragione delle diverse basi culturali di partenza e delle reali (e dunque diverse) aspirazioni socio-professionali. Garantita una base formativa generale sufficientemente elevata, occorrerà dunque predisporre diverse opzioni di prosecuzione a varia lunghezza e con diversi gradi di professionalizzazione, che siano logicamente intrecciate e in sequenza logica, tali da offrire molteplici possibilità ai singoli soggetti. Questo

schema sarà possibile se si trasformerà la tradizionale separazione tra studio e lavoro e si ridurranno le differenze tra formazione professionalizzante e formazione non - professionalizzante.

Se cioè si alternano i passaggi dal teorico al pratico e dall'attenzione all'oggi (la praticità del saper fare) all'attenzione all'ieri e al domani (la conoscenza teorica delle ragioni che sovrintendono il saper fare).

La revisione di queste distinzioni, che ancor oggi tengono separate nella pratica formativa le due «culture»: tecnico - scientifica e umanistico - letteraria, sarà particolarmente utile se verrà correlata all'altra logica dell'incremento della formazione tecnico - scientifica (a livello di secondaria superiore), allo scopo di rinforzare le competenze e le basi culturali dei quadri tecnici intermedi nelle diverse aree e comparti economici, piuttosto che fornire un eccesso di istruzione (a livello universitario) a chi si vedrà poi costretto ad occupazioni dequalificate, secondo la logica capitalistica che tradizionalmente tende a non utilizzare compiutamente le competenze professionali acquisite dalla forza - lavoro.

Una struttura di «cicli brevi» a livello universitario, connotata da queste finalità e da queste valenze incontrerebbe — anche e soprattutto nel mezzogiorno (al di là degli stereotipi tradizionali) — una diffusa domanda di formazione, «dotata di senso» perché collegata con i settori in sviluppo del mercato del lavoro (i quadri

intermedi ad alta qualificazione formativa, specie nel terziario sia pubblico che privato) e risponderebbe alle crescenti richieste di «professionalità» avanzate dal mondo studentesco e giovanile in genere.

Sarebbe peraltro in sintonia con le auspiccate aperture del sistema formativo nei confronti della società e delle sue necessità a livello locale: fine questo che — come si ricordava — va attribuito alle istituzioni formative soprattutto nelle aree a sviluppo ritardato o comunque spinte ai margini e periferizzate dalle tendenze «naturali» della società post - industriale.

Se l'inversione di quest'ultima tendenza è il fine prioritario dell'intervento dello stato nel mezzogiorno, ne deriva che le modifiche della struttura formativa che qui sono state indicate vanno applicate (quanto meno vanno sperimentate) proprio e prioritariamente nel mezzogiorno, perché tutte — al di fuori delle diverse demagogie — mirano a controbattere dall'interno le logiche del sistema socio-economico e di quello formativo attuale, in ragione delle quali le differenze tra aree sviluppate e sottosviluppate si accentuano progressivamente. Contrariamente a quello che si è pensato sin qui, la diversificazione del sistema formativo può contribuire a ridurre — alle condizioni menzionate — la diversificazione della realtà sociale ed economica del paese assai più di quello che certamente non ha fatto la ricerca acritica e aprioristica dell'eguaglianza attraverso un sistema monolitico e centralizzato.

Roberto Moscati

Ripartiamo dai cittadini

Attuare i diritti di cittadinanza, in una città del Mezzogiorno: non è che l'affermazione del dettato costituzionale, in teoria; nella realtà, potrebbe essere quasi lo slogan di una rivoluzione.

Se i diritti civili (le libertà individuali); se i diritti politici (la partecipazione elettorale) sono ormai pienamente acquisiti, dopo le aspre battaglie dei secoli e dei decenni passati, i diritti della cittadinanza sociale sono rimasti in gran parte pure proclamazioni d'intenti, non trovano riscontro nella vita quotidiana di troppa gente.

La cittadinanza sociale è uno status di diritto del cittadino non solo ad un minimo di benessere, ma ad una decente qualità della vita, degli elementi essenziali della civiltà e della cultura.

Sono diritti fondamentali (la sicurezza, la casa, il lavoro, lo studio, la assistenza sanitaria, una vecchiaia tranquilla, ecc.) e sono diritti «nuovi», la cui rivendicazione è più recente (l'ambiente pulito; una città «a misura umana»; la fruizione dei beni culturali; l'autodeterminazione della donna, ecc.): tutti in larga misura disattesi, soprattutto nelle grandi città meridionali.

Qui lo stato sociale ha conosciuto soltanto i caratteri dell'assistenzialismo e della clientela: le più enormi risorse pubbliche impiegate nel settore hanno subito utilizzazioni perverse, in termini di spreco e in termini di dirottamento a vantaggio dei privati.

Le amministrazioni locali (comunali, provinciali, regionali) deputate a gestirle si sono per lo più trasformate in termini che non rispondono più a nessuna civile richiesta del pubblico, ma solo alle pressioni disordinate e sempre più proterve dei vari gruppi di pressione.

In un sistema di potere dominato dai «comitati d'affari», tutto diventa impossibile, non solo la straordinaria amministrazione, ma anche quella ordinaria: e spesso la delusione della gente diventa sfiducia generale nella

politica, fino ad assumere i toni pericolosi della richiesta di «ordine» e di autorità.

La città in cui vivo, Catania, è un osservatorio privilegiato a questo proposito, anche se forse è un caso di degrado politico e sociale.

È una delle più disastrose «metropoli» di questo disastroso Mezzogiorno: un agglomerato caotico ormai informe, in cui confluiscono e si agitano ogni giorno centinaia di migliaia di persone. Ciascuna di esse è impegnata in una lotta privata: estenuante, perché rinnovata senza fine, replicata in ogni settore della vita quotidiana, combattuta in mille modi diversi su mille fronti diversi.

La lotta per difendersi da qualcosa (il traffico, lo scippo, l'inquinamento, il rumore) o per ottenere qualcosa (il lavoro, le cure mediche, la pensione, ma anche cose molto più semplici, come un documento, una sedia a scuola, uno scivolo per gli handicappati, la sostituzione della lampadina di un semaforo).

Quando si combatte, per quanto privatamente, per quanto disordinatamente sia, si cercano alleati: ed ecco i primi paradossi. Si lotta contro qualcuno che il più delle volte è un'altra vittima: il posteggiatore abusivo, il preside della scuola, l'impiegato allo sportello, il piccolo scippatore di bor-

gata. Si lotta insieme a qualcuno che di norma è, direttamente o indirettamente, il nemico vero, il responsabile dello sfascio: il politico «al posto giusto», il boss «cui nessuno dice di no», il protettore - faccendiere.

Può assumere un volto sorridente, «per Te farei qualunque cosa», o presentarsi nelle vesti visibili del ricatto e dell'intimidazione: contiene comunque una grande carica di violenza, una simile vicenda quotidiana che obbedisce in pratica alla legge della giungla.

Questa città è diventata violenta, e non lo era: l'aggressività e la paura ora sono tangibili, s'incontrano per strada.

Il deterioramento dei rapporti umani segue e accompagna la degradazione della battaglia politica, e l'assenza di sedi di aggregazione, e la latitanza dello Stato. La tragedia della disoccupazione di massa offre facile terreno di coltura a una devianza minorile, per cui Catania vanta il record italiano.

Poco invidiabili davvero, questi primati, ma ormai si gioca una specie di orribile gara a chi sta peggio: peggio Napoli, dopo la delusione del «sorpasso»? Peggio Reggio Calabria, dove la vita sembra valere meno che altrove? Peggio Palermo, coi suoi disperati, coraggiosi tentativi di innova-



Dinamismo di un ciclista; mm 151x241; Milano, civica raccolta Bertarelli (1913)

zioni politiche?

O peggio qui, dove non succede niente, se non questo scivolamento progressivo in una palude asfissiante, da cui chi può scappa al più presto?

C'è un termometro eloquente, l'Università. I migliori vincono i concorsi, e subito fanno domanda in altre sedi. Dovunque, purché non qui.

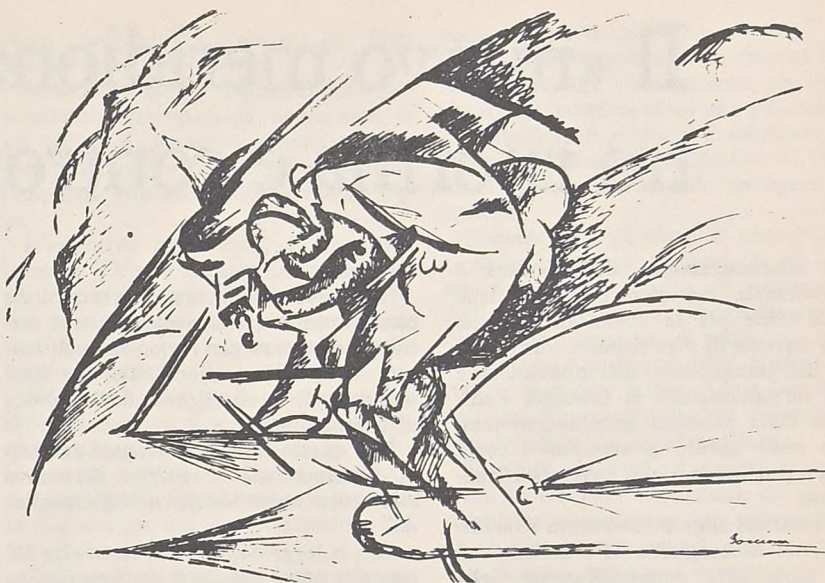
E chi rimane lotta anche col proprio senso di impotenza: insieme al fatalismo siciliano, atavico, e al disincantato cinismo che è componente tradizionale del carattere di questa città di commercianti, crea una miscela contagiosa come un'angoscia.

Può contagiare anche noi, può appannare la nostra voglia di cambiamento in una stanca routine, o al contrario dirottarla verso un agire frenetico che non è più generosità e dedizione, ma rimozione di ricerca di senso, sottrazione alla autoriflessività, rinuncia al progetto. Bisogna trovare anticorpi al contagio, e trovarli presto.

C'è qualcosa, forse, da cui si può ripartire. Non a caso ho cominciato questo discorso parlando di *cittadinanza*. Ripartiamo dai cittadini: sono loro, i protagonisti; siamo noi.

Quel frenetico mobilitarsi individuale, o individualfamiliare; quelle soggettività che impegnano ogni giorno una ricchissima carica di vitalità (sia pure nel termine immediato della soddisfazione di un bisogno), corrispondono a persone con una crescente coscienza di sé, una crescente consapevolezza della propria identità, una crescente affermazione della propria centralità.

Deviati, pervertiti nell'applicazione, nei metodi e nei risultati: ma sono valori, espressioni di libertà da preservare.



Dinamismo di un ciclista; mm 211×309; Milano, civica raccolta Bertarelli (1913)

Qui il discorso si allarga, trascende ampiamente i confini di una città.

Non è ancora e sempre la valorizzazione piena del soggetto - persona, uno degli obiettivi per cui vale la pena di battersi?

Cerchiamo di prendere atto in positivo del mutamento sociale: se la ventata neoiberista ha ingabbiato nella sua cornice conservatrice anche processi strutturali potenzialmente progressivi, la soluzione non può consistere nel rifiutarli in blocco, tout court.

Le esigenze di decentramento, di flessibilità e di personalizzazione dei servizi; l'insofferenza verso i grandi apparati; le novità nello status di cittadino, che non coincide più sempre e dovunque con quello di lavoratore; l'autonomizzarsi del lavoro e delle professioni... solo per fare alcuni esempi, se contengono indubbi potenziali di disgregazione sociale, possono però anche diventare tasselli di una progettualità alternativa, ove si riesca a svilupparne gli aspetti liberatori.

Se la mobilitazione individuale è un effetto non solo irreversibile, ma potenzialmente ricco dei processi strutturali in corso; se l'aumento delle opportunità del singolo non è per forza in alternativa con l'uguaglianza dei cittadini, allora è possibile costruire fila di solidarietà collettive che non schiaccino la persona, e che d'altro verso non si esauriscano semplicemente nelle forme — sempre elitarie, comunque transitorie — di movimenti monotematici.

Sono in grado, oggi, le forze organizzate che s'ispirano a valori di progresso, di farsi «sponde giuste» di nuove solidarietà?

Sono in grado di dare visibilità a forza ai diritti negati, o lesi, o traditi? Di costruire una cultura diffusa di affermazione di diritti, frontalmente contrapposta alla cultura del favore e alle logiche dello scambio?

«Non per favore, ma per diritto» abbiamo scritto sulla carta intestata del «Centro per la difesa dei diritti del cittadino», che abbiamo costituito proprio a Catania; proprio qui, dove la sfida è più difficile.

La risposta grande che ci sta dando la gente di questa città; le associazioni, i gruppi e i volontari che ci aiutano, cominciano a farci sperare che sia difficile, ma che possa essere vincente.

Graziella Perilla

Graziella Priulla è docente di sociologia delle comunicazioni di massa all'Università di Catania

Il «nuovo meridionalismo» tra riforma e controriforma

La modernizzazione della società e dell'economia meridionale è una delle grandi sfide per la nostra democrazia. Sulla capacità di dare risposte concrete ai temi dell'occupazione, dell'innovazione e della terziarizzazione si misurerà l'efficienza della pubblica amministrazione come agente di sviluppo e come motore propulsore delle forze sociali endogene.

In trentasei anni di intervento straordinario nel Mezzogiorno si è assistito ad una progressiva amministrazione della politica di sviluppo, che ha condotto ad un dialogo sempre più difficile tra impresa e pubblica amministrazione.

Gli istituti giuridici si sono sovrapposti nel tempo, le procedure sono divenute complesse, coinvolgendo soggetti istituzionali diversi e non sempre comunicanti.

Negli anni settanta, poi, è entrato definitivamente in crisi il modello originario dell'intervento straordinario, basato sulla centralizzazione delle funzioni decisionali ed erogative.

A queste crisi ha corrisposto un lungo silenzio del meridionalismo, segnato da una assenza progettuale e da una progressiva riduzione delle risorse pubbliche per lo sviluppo delle attività produttive nel Mezzogiorno.

Sono questi gli anni della «prorogatio» della Cassa del Mezzogiorno, che ha portato avanti e completato progetti infrastrutturali pesanti già in anni precedenti.

Dall'inizio degli anni ottanta comincia una lenta ripresa del meridionalismo, che torna ad interrogarsi sulle scelte di fondo, sulla necessità di dotarsi di strumenti istituzionali nuovi per rilanciare la funzione di indirizzo della pubblica amministrazione per la crescita industriale e produttiva

del Sud.

Nelle aule parlamentari riprende il dibattito, con la consapevolezza che è maturo il momento per ragionare sugli istituti stessi del meridionalismo, per dare impulso nuovo alla ripresa della politica di sviluppo regionale.

È in questo clima che nascono due leggi che connotano il carattere del nuovo intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Con la legge 44/86, nota come «De Vito», e la 64/86 prende il via formale una fase diversa delle politiche di incentivazione per il Sud, come sarà poi meglio specificato (vedi scheda a p. 30).

Come sempre avviene in questi casi, appare prematuro formulare giudizi su una manovra di politica economica prima che si dispieghino completamente gli strumenti attraverso i quali si intende attuare questo nuovo orientamento.

I primi segnali sono tuttavia poco incoraggianti, soprattutto sotto il profilo dell'attuazione burocratica e della operatività concreta degli interventi.

Cerchiamo ora di comprendere l'evoluzione della politica pubblica per lo sviluppo del Mezzogiorno, tracciandone brevemente la storia. Del resto proprio dalla riflessione retrospettiva possono venire utili indicazioni per non ripercorrere errori del passato che hanno già lasciato tracce profonde sulla struttura economica meridionale.

1. La politica degli incentivi come strumento di politica industriale

Nell'azione della pubblica amministrazione per lo sviluppo dell'attività produttiva lo strumento dell'incentivazione rap-

presenta l'arma più diretta di collegamento con le richieste e con le aspettative degli imprenditori.

La capacità di distribuire risorse per l'ampliamento della capacità produttiva per la razionalizzazione degli impianti e per la riduzione dei costi è anche un modo diretto di esercizio della funzione di indirizzo della politica economica ed industriale.

Si tratta di uno strumento delicato, che, tuttavia, molto spesso, viene utilizzato in modo inconsapevole, senza una cognizione precisa degli effetti sulla concorrenza, sulle forme di mercato, sul futuro industriale stesso delle aree beneficiarie degli incentivi.

Occorre estrema chiarezza di obiettivi per avere una reale capacità di indirizzo del tessuto industriale attraverso le politiche di agevolazione all'apparato produttivo.

Spesso, invece, i moventi che spingono alla definizione delle forme di incentivazione paiono più la sovrapposizione di spinte corporative che non la scelta di percorsi attraverso i quali intervenire a sostegno dei soggetti e delle attività che hanno un reale bisogno di risorse aggiuntive per sostenere una posizione competitiva sul mercato.

Nelle politiche di sviluppo regionale, quale è ad esempio la politica meridionalistica, le agevolazioni all'attività produttiva svolgono un ruolo portante, rappresentano l'ossatura attorno alla quale ruota l'intero sistema di intervento pubblico.

Del resto, nella fase di avvio di processo di industrializzazione o nella fase di consolidamento di un processo di sviluppo, il differenziale di crescita può essere proprio dato da una quantità di risorse aggiuntive, messe in campo dalla pubblica amministrazione, capaci di dare impulso all'attività imprenditoriale.

Nella formazione della politica meridionalistica però, il ruolo dell'agevolazione all'attività produttiva è stato da sempre molto discusso.

Ma questa discussione è stata in genere soffocata proprio sul versante più interessante: la definizione di criteri, regole, procedure attraverso i quali trasformare la funzione erogatrice in funzione di indirizzo, mediante una focalizzazione delle

di Pietro Spirito, ricercatore presso la Consob.

risorse verso parti mirate del sistema produttivo.

Si è scritto molto, e forse anche troppo, sugli «incentivi a pioggia», sulla non scelta della pubblica amministrazione, che ha preferito in genere elargire a tutto campo quantità anche considerevoli di denaro, senza preoccuparsi però degli effetti sulla struttura produttiva.

Se è vero che alla base degli interventi a sostegno dell'apparato produttivo non esistevano scelte della pubblica amministrazione a favore di uno sviluppo selettivo, è anche vero però che l'intervento pubblico ha radicalmente modificato la struttura dell'economia meridionale, come vedremo meglio in seguito.

Un sistema di incentivi è lo strumento più potente a disposizione delle autorità di governo per intervenire sulla convenienza ad investire degli imprenditori. Per questa ragione rappresenta il cuore di ogni forma di politica industriale.

Del resto, anche dal versante dell'imprenditore, è questo il modo più diretto per entrare in contatto ed in dialogo con la pubblica amministrazione.

Nello sviluppo delle forme di incentivazione si è fatta strada la ripartizione tra due modelli di intervento, che sottintendono due concezioni diverse della funzione amministrativa e del rapporto con il mercato: gli incentivi discrezionali e quelli automatici.

Nel primo caso si tratta di agevolazioni concedibili attraverso un procedimento burocratico che prevede un intervento decisionale della struttura amministrativa, chiamata a valutare le diverse domande di finanziamento in base ad alcuni parametri stabiliti per legge. Nel secondo caso l'applicazione diretta delle disposizioni previste dalla legge conduce automaticamente alla concessione dell'incentivo.

La tradizione amministrativa dello Stato italiano ha condotto alla netta prevalenza della prima forma di agevolazione, che però, come dimostra l'esperienza storica, è soggetta a molti limiti che ne vincolano l'operatività.

Innanzitutto i tempi per la verifica discrezionale conducono spesso alla vanificazione dell'effetto auspicato dell'incentivo: non è accaduto una sola volta che il ritardo nella valutazione della domanda

abbia decretato fallimento di fatto dell'iniziativa industriale.

In secondo luogo, il procedimento discrezionale determina la formazione di un corpo di procedure consuetudinarie che finiscono, a volte, per scardinare l'impianto giuridico originario della legge.

L'incentivo automatico, a sua volta, presenta il limite di ipostatizzare nel tempo i criteri di concessione dell'agevolazione, rappresentando così uno strumento poco flessibile per le esigenze evolutive dell'imprenditore.

Nella scelta tra queste due forme di agevolazione non si tratta quindi di procedere ad opzioni di carattere aprioristico, ma di verificare, di volta in volta e per tipologia di agevolazione, la procedura migliore per una rapida istruzione delle pratiche di finanziamento.

Nel caso delle politiche di incentivazione è infatti opportuno utilizzare come metro di efficienza il tempo medio necessario per la valutazione delle domande di finanziamento.

Questo è necessario poi soprattutto oggi, in una fase in cui l'innovazione e la competitività internazionale rendono necessaria una sempre maggiore efficienza anche da parte della pubblica amministrazione se si vuole garantire successo alle politiche di sviluppo.

Dal carattere della struttura di incentivazione deriva anche un mutamento delle regole di mercato che deve essere analizzato, per comprendere i caratteri dell'intervento pubblico in relazione con la reazione degli imprenditori a queste scelte.

Esiste, infatti, da parte del ceto imprenditoriale già consolidato, una forte diffidenza nei confronti delle pratiche agevolative, in quanto si verrebbero così a creare forme di imprenditoria marginale ed assistita, capace però di essere ugualmente competitiva sul mercato in ragione dei costi risparmiati grazie agli incentivi.

È questo ceto assistito che caratterizza, in effetti, l'insorgenza del fenomeno dell'industrializzazione nel Mezzogiorno, anche se poi, con il passare del tempo, questa struttura marginale entra in collisione con l'evoluzione del mercato, a vantaggio della impresa pubblica di grandi dimensioni prima e della imprenditoria locale poi.

Proprio questo modello di sviluppo endogeno rappresenta la novità maggiore dell'economia meridionale negli anni del funzionamento a basso regime della politica meridionalistica.

Si tratta però di una fase di crescita irripetibile, perché dovuta a condizioni contingenti, e soprattutto limitate ad al-

cune aree del Mezzogiorno.

È su questo potenziale di crescita che bisogna puntare con decisione per indirizzare gli incentivi verso una utilizzazione razionale, in grado di moltiplicare gli effetti sulla struttura produttiva ed indirizzarla verso un modello endogeno di crescita.

Concentrando gli sforzi di incentivazione da un lato verso i soggetti che già hanno dimostrato capacità di gestione e dall'altro verso i nuovi potenziali imprenditori, che necessitano di risorse per mettere in opera le proprie idee imprenditoriali, si può dare inizio ad una fase nuova, ricca di opportunità, per il potenziamento industriale del Mezzogiorno.

È questo, del resto, il disegno che presiede all'impianto istituzionale del nuovo intervento straordinario, che pure presenta al suo interno segnali contraddittori che possono minarne l'innovatività concettuale.

Anche nelle forme di incentivazione previste sono individuabili alcune novità di rilievo che vanno nella direzione di una maggiore selettività degli interventi.

La strada da percorrere è stata tracciata, o almeno è stato individuato il tratto d'avvio di una politica che deve essere implementata.

Saranno i prossimi anni a stabilire gli effetti di questo nuovo corso della struttura di incentivazione alle attività produttive nel Mezzogiorno.

2. Gli effetti degli incentivi sulla struttura industriale del Mezzogiorno

Per queste ragioni la struttura degli incentivi è uno dei modi per leggere in controluce il percorso di crescita del tessuto industriale.

E allora cerchiamo di verificare il grado di correlazione tra il sistema di agevolazioni e la tipologia degli investimenti produttivi nel Mezzogiorno.

In una prima fase dell'intervento straordinario gli incentivi erano rivolti

prevalentemente a ridurre i costi di produzione.

Si tratta quindi in prevalenza di incentivi per ridurre i costi relativi alle installazioni fisse, con la sola eccezione della fiscalizzazione degli oneri sociali, che viceversa riduce i costi della manodopera occupata.

Se gli incentivi hanno agito soprattutto dal lato dei costi, è per certi versi inevitabile che imprese industriali sorte nelle regioni meridionali siano state in prevalenza imprese che non si trovano in posizioni tale da essere in grado di risolvere da sole i problemi aziendali diversi dal problema dei costi, dall'organizzazione dell'impresa alla commercializzazione dei prodotti, al reclutamento del personale.

Con questa tipologia di incentivi si rispondeva quindi alla domanda di intervento pubblico delle imprese già capaci di esprimere una propria vitalità gestionale, mentre rimaneva inesausta la domanda di agevolazione proveniente dal tessuto locale di nuove imprese, impegnate nella risoluzione di problemi non immediatamente tutti riconducibili al vincolo dei costi di produzione.

È proprio per questa ragione che ancora oggi nel Mezzogiorno resta carente lo strato delle imprese di dimensione intermedia. Gigantismo e nanismo sono spesso citati come malformazione strutturale dell'industria meridionale.

È mancata finora una politica dell'incentivazione mirata sui bisogni della piccola impresa e capace di suscitare la formazione di un ceto imprenditoriale locale.

La scelta di un sistema di agevolazione basato sulla leva finanziaria ha di fatto spiazzato l'imprenditoria minore, mettendola ai margini dell'intervento straordinario.

Nei confronti delle imprese minori occorre invece associare le incentivazioni finanziarie con una politica di assistenza tecnica e di supporto di tipo generale. L'esperienza dimostra che le imprese minori assistite unicamente mediante sussidi finanziari, incontrano difficoltà considerevoli sotto due profili: quello dell'efficienza tecnica ed organizzativa, quando si tratti di imprese destinate a fornire committenti maggiori, e quello dell'ingresso al mercato, quando si tratti di imprese destinate a rifornire il consumatore finale.

È solo di recente diffusione la consapevolezza che l'aspetto *software* degli investimenti riveste un impatto profondo sul risultato economico complessivo.

Esiste quindi un vizio di origine, che è ancora difficile da scardinare in tutte le sue implicazioni, nella formulazione stessa dell'indirizzo della politica di agevolazione.

L'incentivo in conto capitale era la traduzione in termini strumentali di questo indirizzo.

Schematicamente, si possono suddividere le iniziative in favore del Mezzogiorno che si sono sviluppate nel dopoguerra lungo tre filoni principali:

- la costruzione di infrastrutture di interesse generale;
- l'intervento diretto da parte del sistema delle partecipazioni statali;
- la politica degli incentivi ai fattori della produzione.

La prima fase della politica meridionalistica è segnata in misura dominante dagli investimenti di natura infrastrutturale, legati all'operazione di ricostruzione del Paese nel suo insieme: attraverso questa strada si voleva dotare il Mezzogiorno di un ambiente economico che ponesse le premesse per il processo di industrializzazione, avvertito come la vera sfida per superare il divario con il centro-nord.

Tra l'inizio degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta gli incentivi al capitale e l'azione diretta del sistema delle partecipazioni statali hanno svolto un ruolo preminente nello sviluppo dell'industria meridionale.

È la fase dei grandi progetti, delle grandi illusioni sulla diffusione dello sviluppo a partire dalle mega-dimensioni degli investimenti. Si cerca attraverso questo modello di intervento di trovare una scorciatoia verso l'industrializzazione, immettendo cultura manageriale esogena in un tessuto considerato incapace da solo di esprimere forza autopropulsiva.

Gli errori di quegli anni sono troppo noti per ripercorrerli anche in questa sede. Basterà qui accennare alla scelta affrettata e poco lungimirante dei settori di

Le politiche meridionalistiche sono caratterizzate, dal secondo dopoguerra in poi, da tre fasi, che sinteticamente si possono così individuare:

a) la genesi dell'industrializzazione a guida pubblica, basata sul modello di crescita per poli, sulla convinzione che i grandi impianti delle imprese a partecipazione pubblica potessero costituire un fattore propulsivo di uno sviluppo endogeno. È il periodo più fertile del meridionalismo, che si pone anche l'ambizioso compito di essere laboratorio per la sperimentazione sul campo di un progetto con un respiro politico ed economico.

L'illusione dirigistica tuttavia sta alla base anche degli errori materiali, di calcolo economico, che hanno messo praticamente in crisi questa impostazione

b) la crisi del meridionalismo della programmazione, che coincide con la crisi industriale della siderurgia e della chimica, i settori trainanti del modello descritto in precedenza. La progettualità in questa fase lascia il posto ad una stanca gestione dell'economia, che è caratterizzata dalla innovazione, dalla flessibilità, dall'internazionalizzazione.

Negli anni settanta l'economia meridionale subisce per queste ragioni un nuovo processo di marginalizzazione;

c) il neo - meridionalismo dello sviluppo autopropulsivo, che nasce alle soglie degli anni ottanta all'insegna della riscoperta delle radici locali dello sviluppo, sulla convinzione che bisogna promuovere l'imprenditorialità endogena per gettare le basi di una crescita economica solida.

È in questo alveo che si inseriscono le due iniziative legislative che rappresentano l'ossatura istituzionale del nuovo intervento straordinario: la legge 44/86, che reca misure per promuovere l'imprenditorialità giovanile, e la legge 64/86, che disegna la struttura delle nuove regole per lo sviluppo del Sud.

Il disegno è certamente ardito e coglie alcuni degli elementi di novità più significativi rispetto ai quali deve misurarsi oggi il tessuto economico meridionale: non più solo gigantismo nell'intervento pubblico, maggiore attenzione alla componente «software» degli investimenti, incentivi alle innovazioni, ricerca di forme agili di sostegno alla crescita industriale. Le intuizioni di scenario sono condivisibili e si avverte una tensione condivisibile verso la modernizzazione della società meridionale. Tuttavia l'impressione dominante è che l'intera manovra si poggi ancora su strutture istituzionali deboli, in altri termini si è progettata una macchina sofisticata che sarà però realizzata attraverso impianti di vecchia concezione, tendenti più a riprodurre forme vecchie piuttosto che non a realizzare le innovazioni che pure il progetto prevede. (p.s.)

intervento, alla mancata capacità di attivare una integrazione reale tra iniziative esterne e tessuto economico locale, alla scarsa flessibilità manageriale dimostrata nel corso dell'esperienza gestionale dell'impresa pubblica nel Mezzogiorno.

L'accentuazione sull'aspetto *hardware* degli investimenti, il tentativo di concentrare gli sforzi in poche iniziative di natura centralistica conduce all'immagine industriale di un Mezzogiorno dei grandi impianti siderurgici e chimici, fin dall'inizio caratterizzato da tecnologie e da prodotti tradizionali e non coincidenti quindi con le logiche di sviluppo del mercato.

Solo dal finire degli anni sessanta gli incentivi al capitale sono stati affiancati da incentivi al lavoro.

L'ipotesi di base sulla quale era stata costruita la filosofia di intervento basata sugli incentivi in conto capitale consisteva nella convinzione che tale forma di agevolazione servisse a colmare gli iniziiali maggiori oneri di localizzazione dell'impresa, la quale, una volta insediata, avrebbe dovuto operare in pieno regime concorrenziale.

Il mutamento di rotta prima accennato non sembra avvenire in base ad una precisa scelta strategica.

La fiscalizzazione degli oneri sociali a favore delle imprese industriali nel Mezzogiorno fu introdotta infatti come provvedimento di natura squisitamente congiunturale, pur se il provvedimento venne a coincidere con l'abolizione delle zone salariali.

Il primo provvedimento per la fiscalizzazione degli oneri sociali venne adottato alla fine del 1968.

L'incentivo al lavoro, apparso timidamente e quasi casualmente nel quadro della legislazione agevolativa, ha assunto nel corso del tempo un peso crescente, fino a connotare con la sua presenza l'intero arco degli interventi di incentivazione.

Questa manovra mutava profondamente il senso della presenza pubblica come erogatore di risorse a vantaggio degli operatori privati: dagli incentivi in conto capitale il centro dell'intervento devinavano gli incentivi al lavoro.

L'uso di questo strumento di agevolazione anche in questo caso può avere dato luogo ad effetti perversi sul tessuto economico del Mezzogiorno. Proprio quando le necessità dell'innovazione tor-

nano a privilegiare gli investimenti *capital intensive*, gli incentivi al lavoro nel Mezzogiorno possono avere rappresentato un freno alle esigenze di ristrutturazione dell'apparato produttivo.

Ancora una volta si può parlare di in tempestività nella scelta degli strumenti per la politica di incentivazione del Mezzogiorno. I tempi del meridionalismo non vengono fatti coincidere con i tempi dell'evoluzione industriale e produttiva del Paese nel suo insieme.

3. I punti di debolezza della nuova regolamentazione in materia di incentivi

La nuova legislazione meridionalistica in materia di agevolazioni all'attività produttiva sta in bilico tra la ridefinizione del vecchio impianto istituzionale e il riaggiustamento mediante l'applicazione di forme nuove di incentivi, soprattutto per l'agevolazione alla diffusione del terziario sofisticato (cfr. art. 12 della legge 64/86).

Si è costituita una struttura stratificata, che fonde assieme modelli di intervento diversi su presupposti istituzionali diversi. Già questo sincretismo normativo è un elemento che pone le basi per una situazione ambigua, non risolta dal legislatore con una scelta di campo unitaria.

Si ha così l'impressione di un corpo multiforme che risponde a logiche differenti di funzionamento.

Ma, accanto a questo limite strutturale, esistono altri fattori di criticità che influiscono su un avvio incerto delle nuove norme in materia di agevolazioni finanziarie alle attività produttive.

Tra questi possiamo individuarne almeno quattro:

1) la definizione dei criteri di erogazione: l'Agenzia per lo sviluppo del Mezzogiorno e gli istituti di credito speciale non hanno ancora raggiunto un accordo sulla divisione dei compiti in materia di erogazione delle agevolazioni. Esiste attualmente un accordo provvisorio che affida ancora agli istituti di credito il ruolo di anticipazione nei casi di finanziamento in conto capitale, con un macchinoso meccanismo di compensazione con l'Agenzia. In questa materia occorre giungere alla definizione di flussi procedurali nuovi, capaci di trovare un punto di equilibrio soddisfacente, in grado di assicurare tempestività ed efficacia degli interventi.

2) La celerità nell'esame delle domande: al doppio passaggio nella valutazione (prima gli istituti di credito e poi l'Agenzia) si aggiunge una situazione precaria dal punto di vista organizzativo all'inter-

no dell'Agenzia, che si trova a gestire l'eredità difficile della Cassa per il Mezzogiorno, anche dal punto di vista dei programmi ancora in corso, fatto questo che assorbe molte energie, distratte così dall'espletamento dei compiti nuovi ad esse assegnati dalla legge 64/86.

Le pratiche arretrate rischiano di determinare uno slittamento grave nell'avvio della nuova fase di intervento.

3) L'operatività di nuovi strumenti di incentivazione: connesso al punto precedente è il tema della introduzione applicativa delle forme innovative di agevolazione delle attività produttive. Dal finanziamento per l'acquisto di servizi reali (art. 12 legge 64/86) alla promozione della nuova imprenditorialità (legge 44/86): è questo l'arco di interventi che deve ancora vedere una diffusione nell'utilizzo da parte degli imprenditori meridionali.

Mentre nel caso della legge 44 si tratta di mettere a punto i meccanismi istituzionali di analisi delle domande, che sono pure giunte numerose (sono ormai quasi 1.500), occorre invece pensare ad una maggiore attività promozionale per le forme nuove di incentivazione previste dalla legge 64/86.

4) Il funzionamento a pieno regime degli enti collegati e del Dipartimento per il Mezzogiorno: dopo i decreti di attuazione, emanati nei mesi di gennaio e febbraio del 1987, si attende ancora l'assetto definitivo di questi istituti. Se nel caso degli enti collegati si tratta di riarticolare le strutture in base alle nuove attribuzioni fissate dalla legge, che accentuano la loro natura promozionale, nel caso del Dipartimento si tratta di comprendere bene le modalità attraverso le quali applicare le funzioni di coordinamento previste.

Sono questi alcuni dei nodi critici che bisogna affrontare nei prossimi mesi per garantire successo all'applicazione della legge 64/86.

Intanto sono passati quasi due anni dall'approvazione della nuova disciplina dell'intervento straordinario e le risorse effettivamente erogate per l'attuazione dei provvedimenti sono irrisorie rispetto agli impegni previsti.

La sensazione è che occorra ancora fare molta strada per maturare la consapevolezza che non bastano i disegni di grande respiro per ottenere risultati tangibili. Bisogna sempre più sviluppare invece la capacità di mettere a punto tutti i meccanismi operativi ed istituzionali, razionalizzando le procedure e riducendo le duplicazioni.

La questione meridionale è soprattutto una questione amministrativa.

Pietro Spirito

Occupazione giovanile nel Mezzogiorno: la nuova frontiera della cittadinanza sociale

«In questo particolare momento storico l'economia in quanto scienza non è riuscita a presentare al pubblico un'idea costruttiva di ciò che si sarebbe dovuto fare per contenere la disoccupazione»

(E. Malinvaud)

L'«Epitaffio» di Malinvaud è utile non tanto per ricordare la difficoltà in cui versano da tempo gli studiosi del problema della disoccupazione, ma per anticipare un certo pessimismo nelle prospettive occupazionali dei giovani, del Mezzogiorno in particolare, avallato dalle attuali condizioni socio-economiche e dalle ricorrenti previsioni che circolano tra i vari soggetti che presiedono il governo politico dell'economia.

Premessa

In generale, il problema della disoccupazione di massa riguarda ormai tutte le società avanzate a capitalismo maturo (compresa l'Italia) che hanno vissuto e gestito i profondi processi di ristrutturazione, innovazione della realtà produttiva e la crisi di tutto il substrato culturale - valoriale - sociale normalmente in stretta interazione con il sistema economico.

Bisogna prestare molta attenzione alla novità che accompagna tale fenomeno: non si tratta sostanzialmente della vecchia disoccupazione, già sperimentata in

altre fasi storiche, dovuta anche a scarsità di risorse e ad incapacità di produrre tecnologie e mezzi comparati alla quantità di forza lavoro disponibile.

Oggi, al contrario, il fenomeno della disoccupazione si sviluppa in società ricche, con risorse in via di differenziazione, dove la sovrabbondanza degli strumenti e delle tecnologie consente di fare a meno di quei segmenti della forza lavoro disponibile non inseriti nei circuiti del pieno benessere e della continua innovazione.

L'ipotesi interpretativa coniata per leggere un possibile esito delle società avanzate, la cosiddetta «società dei due terzi», può essere utilizzata per comprendere complessivamente la collocazione sociale dei soggetti in esuberanza o in difficoltà rispetto alla competitività del mercato del lavoro.

Sono inoltre entrate in crisi le idee e le «ricette» economiche che hanno orientato e tentato di concretizzare nella storia recente dei paesi industrializzati il concetto di «piena occupazione», anzi della «società dell'occupazione».

L'internazionalizzazione in «tempi reali» dell'economia, con la relativa divisione del lavoro e con il complessificarsi del rapporto tra il Sud e il Nord del mondo; la trasformazione strutturale della tipologia del lavoro (le nuove professioni sem-

pre più legate, con le innovazioni tecnologiche, ai veloci mutamenti del sistema economico - sociale), insieme al radicale cambiamento della categoria del lavoro, del come cioè l'uomo pensa e si rapporta ad esso, costituiscono delle coordinate critiche da verificare e relazionare a questa idea «forte» della piena occupazione.

Dobbiamo partire da questo complesso e contraddittorio contesto per affrontare seriamente anche nel nostro paese, soprattutto nel Mezzogiorno, il problema della mancanza di lavoro.

Ridefinire la Questione Meridionale

È chiaro ormai che nel nostro paese la disoccupazione colpisce un soggetto particolare: i giovani, collocati in un'area particolare: il Mezzogiorno.

La triade giovani, lavoro, Mezzogiorno non può essere codificata con schemi e logiche consuete, né tanto meno si può intrecciare in un circolo economico virtuoso ricorrendo alle «ricette» buone per i modelli «in espansione» (di «ricostruzione economica», come già avvenuto negli anni '50 e in parte dei '60) e per realtà uniformemente ed estremamente arretrate come si pensa che ancora si trovi complessivamente il Mezzogiorno.

Cominciamo dall'approfondire un tantino i nessi con cui oggi si potrebbero declinare più correttamente il Mezzogiorno, i giovani e il lavoro.

Il Mezzogiorno. Difficilmente si può ancora raffigurare la realtà meridionale come una zona in cui persistono i caratteri tipici dell'arretratezza strutturale. Non è più possibile nascondere il fatto che il Mezzogiorno è stato investito complessivamente da un processo di modernizzazione che ha influito profondamente sulla struttura della produzione, sugli stili di vita e sull'organizzazione sociale. Chi provasse ad immaginare un viaggio ideale

di *Peppe Lumia*

nel passato della vita del Mezzogiorno, ad esempio nel secondo dopo-guerra, difficilmente riuscirebbe oggi a ritrovarne i tratti di degrado e di spaventosa miseria in cui versavano il tessuto sociale e buona parte della popolazione.

Si può riconoscere quindi che una certa parte del «new deal» Keyesiano, utilizzata in modo approssimativo pure in Italia, è riuscito ad investire anche le regioni meridionali.

Siamo, pertanto, in grado di sostenere che la questione meridionale non ha più motivo di essere e rientra dentro i problemi tipici presenti anche in altre zone del paese? O che la questione meridionale è semplicemente riconducibile ad un problema di «ritardo» rispetto alle altre regioni del Centro Nord? O infine che esistono tante questioni ormai completamente diverse che non possono essere ricondotte dentro una generale problematica meridionale?

Tutti interrogativi legittimi, spesso provocatori, se non addirittura delle sfide a rivedere in profondità analisi e modi di intervento per così cogliere la reale portata della condizione del settore meridionale del paese.

Non si deve però nascondere che forse questi interrogativi possono anche anticipare delle risposte ideologiche, interessate a dimostrare teoremi che sono solo funzionali ad alcuni degli interessi economico - politici messi in campo per gestire in senso neo-conservatore i nuovi assetti sociali che inevitabilmente si vanno formando in questo particolare momento storico di radicale mutamento.

Se il Mezzogiorno è ormai una realtà che ha subito delle profonde trasformazioni e non è più rappresentabile omogeneamente si deve tuttavia osservare che esiste ancora, e in termini nuovi, una questione meridionale. Essa si caratterizza per la compresenza nelle regioni meridionali di arretratezza, disoccupazione, mafia... con una certa diffusione di efficienti realtà produttive, di innovazione e di nuove consapevolezze sociali, in un

quadro generale comunque di sviluppo «squilibrato» e «ritardato».

La distanza dal Centro-Nord rimane, anzi i più recenti dati statistici indicano addirittura la ripresa e l'allargarsi della frattura, dopo il considerevole rallentamento avvenuto negli anni '50 e '60.

Tutto ciò non ci deve a sua volta ingannare e così lasciare spazio al ritorno delle vecchie logiche assistenzialistiche, ma deve costringerci a rivedere schemi e a riformulare ipotesi in grado di affrontare seriamente i vecchi e i nuovi problemi — complessivi o settoriali — che convivono con ambiguità in quasi tutte le realtà meridionali, senza farci suggestionare da dispute «aeree» tra approcci macro o micro economico - sistemici.

Gli investimenti e i consumi nel Mezzogiorno

I termini più propriamente economici stanno proprio ad indicare la nuova rilevanza della questione meridionale.

È indubbio ad esempio che sul piano della distribuzione del reddito per abitante il divario tra il Mezzogiorno e il Centro-Nord è, seppure lentamente, andato crescendo. Si è passati infatti dal 55 al 60% in particolare nel periodo dell'intervento dello stato attraverso l'istituto — tanto discusso — della Cassa per il Mezzogiorno.

Questo dato è stato valutato da alcuni studiosi come una tendenza progressiva, in termini di reddito, capace di chiudere in tempi «storici» (naturalmente oltre il 2000!) il divario.

L'ambiguità di questo dato rispecchia bene il carattere che ha assunto oggi la questione meridionale. Se infatti si valutassero oltre che il reddito prodotto per abitante, altri due indicatori come il livello dei consumi e quello degli investimenti si riuscirebbe ad avere una rappresentazione meno ambigua della realtà.

I consumi per abitanti si aggirano nella realtà meridionale sul 75% rispetto a quelli del Centro-Nord. Nel 1970 si era intorno al 65,4%.

Per quanto riguarda gli investimenti totali dal 45% si è invece via via arrivati sino al 41%. In particolare poi gli investimenti industriali sono passati dal 35,6% al 25%. La caduta del peso degli investimenti nel Mezzogiorno è ancora più facilmente documentabile se si esaminano i dati per abitante: dal 66% al 45%.

Queste significative percentuali fanno affermare all'economista A. Graziani che «il Mezzogiorno presenta dunque i caratteri di un'economia sostenuta dall'esterno, nella quale però il sostegno riesce a

tenere elevato il livello dei consumi della popolazione residente, non già quello della formazione di una capacità produttiva».

Ciò innesca quel processo di sviluppo ridotto nella quantità, ma soprattutto perverso nel merito e nelle modalità: consumi derivanti da un'economia assistita e non lavoro da un'economia produttiva.

Le conseguenze sul piano sociale sono facilmente intuibili, mentre su quello economico la disoccupazione ne è la manifesta conseguenza.

I giovani. I giovani che vivono nelle città e nei piccoli centri del Sud sono ormai sostanzialmente assimilabili ai tanti giovani dislocati nel resto del paese per il modo di pensare, per gli stili di vita, per molte delle aspirazioni che orientano la formazione delle intenzionalità, come per gli aspetti più perversi o problematici: la droga, l'emarginazione psico - sociale vissuta soprattutto dentro le affollate città o l'emergere di nuove soggettività.

Questo processo di omologazione a volte subalterna, altre volte di adesione critica e consapevole, si trascina dietro dei costi sociali aggiuntivi abbastanza elevati che sono legati alla condizione tipica dell'organizzazione economica, sociale e politica della vita della «città» meridionale.

Dal maturare di alcuni elementari diritti di cittadinanza all'assenza di opportunità e condizioni sociali (servizi sanitari, sportivi, del tempo libero, formativi, scolastici...); dal rapportarsi con la categoria lavoro con maturità e professionalità (almeno tendenzialmente sempre più ricercata) l'assenza di una seria politica economica in grado di fare intravedere qualche leggera inversione di tendenza.

Quest'ultimo aspetto presenta i caratteri della drammaticità e della complessità, ormai comunque elemento di fondamentale importanza per capire e superare positivamente le contraddizioni del Mezzogiorno.

Il tipo di disoccupazione presente nella realtà meridionale, infatti, si contraddistingue non tanto per la perdita del lavoro (definibile più propriamente come disoccupazione), ma per l'impossibilità per tanti soggetti (giovani e donne) di introdursi nel sistema economico - produttivo, fenomeno che dovrebbe più correttamente

te esprimersi come inoccupazione.

In alcune regioni come Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna la disoccupazione giovanile supera il 50%; mentre quella femminile va oltre il 60%. Dati certamente non riscontrabili nel Centro-Nord del nostro paese, né tanto meno in ogni altra regione della Comunità Europea.

Anche nella realtà giovanile è possibile quindi riscontrare concretamente la nuova configurazione della questione meridionale. In molti aspetti, cioè, la condizione giovanile si dissolve ormai dentro la più generale condizione del giovane italiano, addirittura europeo, facendo persistere però delle peculiarità che ne frustrano e limitano la diffusione della cittadinanza sostanziale, alla cui base ancora per molto tempo rimarrà il lavoro.

Il lavoro. Come abbiamo visto il tipo di sviluppo economico avviato nel Mezzogiorno non favorisce la crescita del sistema economico in proporzione alle esigenze di avviare la crescita di un maturo tessuto produttivo, e non valorizza le generazioni giovanili emarginandole dal mercato del lavoro, o rendendole subalterne al precariato e al sommerso dequalificato, pericoloso e spesso connivente direttamente o indirettamente con la economia mafiosa, con la «mafia imprenditrice».

Anche nel settore lavoro si sono avuti un certo sviluppo e una certa modernizzazione, ma pure squilibrati, del tutto insufficienti e in buona parte distorti al punto che oggi risultano i fenomeni più preoccupanti.

Per tentare di capire come mai nel Mezzogiorno il lavoro è divenuto sinonimo di lavoro che manca, piuttosto che di lavoro che cambia può essere utile ricordare come nel recente passato si è cercato di promuoverlo in tale realtà.

Nella seconda metà degli anni '60 e in tutti gli anni '70, nelle realtà più industrializzate del nostro paese si considerava non solo il salario, ma anche il lavoro come variabile indipendente; al Sud il lavoro veniva utilizzato invece come variabile dipendente dalla necessità di consen-

tire in un «certo modo» la diffusione del reddito, piuttosto che una componente fondamentale di una realtà produttiva di beni e servizi.

La politica economica in favore del Sud si è in sostanza concretizzata nel rigonfiamento del terziario pubblico, funzionale per motivi sociali ad evitare «pericolose» sacche di non-integrazione per motivi politici a tenere consolidata una rete di raccolta del consenso attraverso la mediazione mafiosa - clientelare; per motivi economici per garantire un certo potere d'acquisto ed allargare così il mercato dei consumi di massa.

La cultura del posto garantito, nel settore pubblico, è la conseguenza dell'utilizzo in chiave assistenzialistica delle risorse pubbliche.

Tra le maglie di questo tipo di intervento sono passati pure alcuni limitati processi di industrializzazione e diffusione dei servizi sociali, più essenziali, ma si è rimasti lontani sul versante produttivo dal sostenere ed incentivare progetti in grado di valorizzare le risorse esistenti e di introdurre un adeguato sistema industriale collegato a tutta una serie di infrastrutture funzionali.

Si convive così oggi con un'agricoltura solo parzialmente avanzata, una realtà industriale frammentata e mediamente debole e una carente o irrazionale rete di servizi. Le compatibilità imposte poi dalle innovazioni tecnologiche e dal tipo di internazionalizzazione dell'economia rendono il lavoro l'anello debole e ipertrofico la condizione della disoccupazione.

Le politiche economiche per l'occupazione

Per invertire l'attuale tendenza alla continua crescita della inoccupazione, è necessario coniugare il lavoro non tanto al «posto» o a tutta una serie di elargizioni a sostegno «drogato del reddito», quanto a politiche economiche mirate alla realizzazione di un tessuto produttivo avanzato e autopropulsivo. Il lavoro va legato inoltre alla diffusione di qualificati servizi primari (buone case, buone strade, buone reti fognanti, l'acqua tutto il giorno, ottimi ospedali...) e alla creazione di servizi avanzati per sostenere e promuovere il post-industriale.

Bisogna convincersi inoltre che un unico strumento di politica economica, la ricetta magica, non esiste, diversi devono essere gli interventi con un coordinamento programmato, flessibile ed efficace.

Ad una disoccupazione frutto di diversi meccanismi e divenuta complessa occorre applicare una politica del lavoro altret-

tanto complessa, risultante da una adeguata combinazione tra diversi approcci.

Iniziamo dalla politica che agisce sull'offerta. In questo caso si potrebbe intervenire per qualificare seriamente i giovani con progetti formativi mirati ad ottenere quelle indispensabili competenze oggi richieste dal mercato del lavoro, sapendo comunque che la nuova frontiera della formazione si colloca in un'interazione nel tempo tra il momento della scuola e il momento della esperienza lavorativa.

Così pure una politica di contrattazione dei redditi tra le varie parti sociali applicata su scala nazionale non deve essere utilizzata per incrementare i profitti e la finanziarizzazione della economia; al contrario essa deve liberare quelle risorse da investire per allargare la base produttiva del Mezzogiorno.

La via del lavoro non può essere lastricata dunque da una mera politica sull'offerta tesa a ricostruire un mercato del lavoro «selvaggio», a bassi salari e con scarse protezioni sociali. La storia del nostro paese ha già vissuto questi momenti, che in parte sono stati superati, ora non può, mentre si confronta con le inedite sfide poste dal cambiamento economico, ritornare pericolosamente indietro.

Sul versante della domanda non si può intervenire con una riedizione semplicistica dell'utilizzo del disavanzo pubblico; bisogna puntare su un mix adeguato di governo mirato, impegnato a promuovere una domanda di lavoro in settori specifici, e di ridefinizione contrattuale della struttura dell'orario di lavoro, con una consistente riduzione e una sua diversa modulazione.

Nel Mezzogiorno esistono ampi settori in cui è necessario intervenire con progetti «micro - keynesiani» capaci di coniugare nel territorio alta utilità sociale ed innovazione del tessuto produttivo.

La stessa legge '64 del 1/3/1986 (prevede un intervento straordinario articolato

in 9 anni per 120.000 miliardi di lire), oltre alle difficoltà che incontrerà data la macchinosità delle procedure e dei meccanismi di attuazione difficilmente, nella migliore delle ipotesi, avrà una ricaduta positiva per l'occupazione in quanto non esiste un rapporto programmato tra investimenti, programmi operativi e numero dei posti di lavoro da creare.

Anche la legge 44, valido strumento per promuovere quella cultura imprenditoriale di cui il Mezzogiorno è particolarmente carente, rischia di perdersi nel vuoto se non integrata in più vaste politiche economiche di raccordo tra sviluppo economico da avviare e lavoro da creare.

A breve termine, inoltre, tenuto conto dell'insostenibile livello raggiunto dalla disoccupazione giovanile si potrebbe intervenire con un piano straordinario per offrire a tutti i giovani che lo chiedono

una possibilità di lavoro socialmente utile: un piano coordinato di lavori a tempo parziale e finalizzati a progetti di utilità collettiva, in primo luogo nei settori dell'ambiente e dei servizi sociali. Ciò potrebbe risultare una valida alternativa al puro abbandono o a un mero sussidio di disoccupazione. Invece di assistere al «non lavoro» si assiste così al lavoro: «indennità di lavoro proporzionale».

Ma in definitiva le ipotesi di cui sopra rappresentano solo alcuni degli interventi che si potrebbero attivare nell'attuale crisi sociale e politica, in cui ancora versa il nostro paese, nella consapevolezza che questi rappresentino solo dei piccoli strumenti, utili ma insufficienti; basti pensare che, entro il 1995, per avere una media nazionale di disoccupazione del 6% bisognerà creare 2 milioni e mezzo di nuovi posti di lavoro, di cui il 70% (circa 1 milione e 700 mila) localizzati nel Sud,

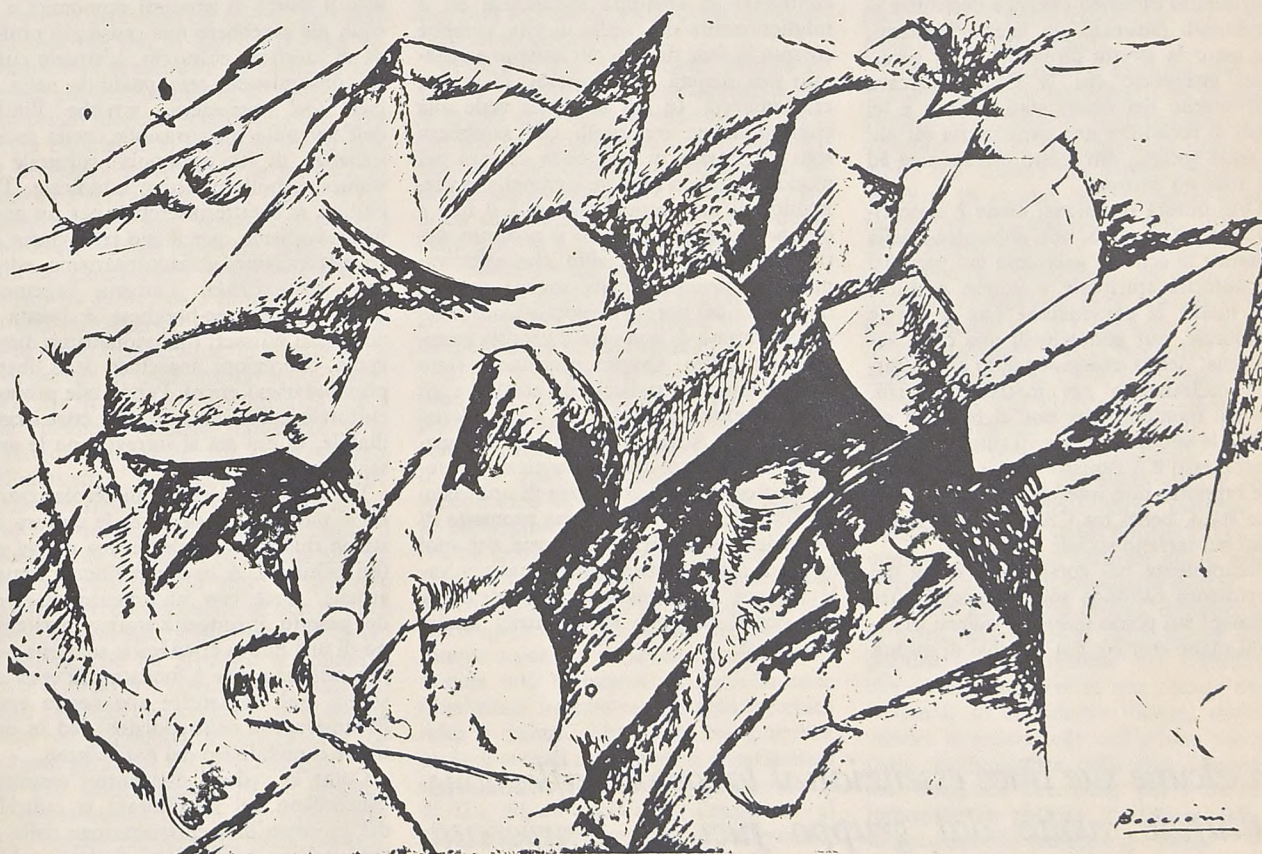
altrimenti i senza lavoro nel Mezzogiorno raggiungeranno facilmente il 20%, mentre al Centro-Nord si assesteranno intorno al 2-3%.

Per invertire strutturalmente la rotta occorre mettere le mani seriamente su un processo riformatore che elabori le ipotesi economiche in grado di individuare i reali problemi, recuperare le risorse, selezionare gli obiettivi, programmare gli interventi.

Che tipo di solidarietà, quale cultura politica, quali riforme istituzionali, quale governo dell'economia debbono essere messi in campo per affrontare seriamente i connessi problemi dei giovani, del lavoro e del Mezzogiorno?

Tante «questioni» queste che presto, forse, la necessità della realtà imporrà all'attenzione complessiva del nostro paese; a smentita dell'«epitaffio» iniziale?

Peppe Lumia



Studio n. 1 per dinamismo plastico di cavallo + case; mm 203x304; Milano, civica raccolta Bertarelli (1915)

Appunti su fede, etica e politica

Nel ripercorrere la storia del movimento cattolico italiano, con particolare riguardo alle motivazioni «religiose» che tale fenomeno implicava, ci è sembrato di particolare interesse il ruolo che il Movimento Cattolico veniva ad assumere nel disegno di Leone XIII. Secondo A. Acerbi, il progetto politico di questo papa, con cui ha avuto inizio il moderno magistero sociale della Chiesa, consisteva, da un lato, nel proporre la chiesa come luogo di mediazione, di incontro tra gli interessi in conflitto della classe proletaria e della classe dirigente borghese. A tal fine occorre che le diverse componenti sociali accettassero di riconoscere nell'insegnamento della Chiesa Cattolica il principio ideale su cui si fonda la società, abbandonando l'ideale individualista giacobino. Nel contempo l'azione di Leone XIII tendeva a rafforzare la presenza del partito cristiano pre-politico nella società. Il movimento cattolico veniva a costituire lo strumento (animato da laici ubbidienti, ma sotto la stretta direzione della gerarchia) attraverso cui la Chiesa cercava dall'interno dei nuovi stati liberali a lei ostili di ristabilire una supremazia cattolica sulla società, altrimenti condannata ad un infausto destino.

Ora, questa posizione, come è stato rilevato da A. Ardigò, non abbandona nella sostanza lo schema gelasiano nei rapporti tra autorità spirituale e potere politico. C'è infatti la convinzione che il potere temporale, pur godendo di una certa autonomia, debba essere soggetto alla gerarchia ecclesiastica per motivi spirituali. Ma dal momento che non si può più ottenere la subordinazione di tutto lo Stato, perché esso è diventato laico e pluralista, tale rapporto non intercorre più tra Chiesa e stato, bensì tra Chiesa e laici impegnati sul terreno sociale e politico.

Sicuramente nel corso della storia del movimento cattolico sono rilevabili altre posizioni sul piano teorico e diversi assetti sul piano storico: ma l'analisi di questa

posizione ci sembra emblematica nell'indicare come al centro del problema del rapporto tra fede e politica ci sia una questione da risolvere di laicità della politica.

Un secondo polo di riflessione essenziale è costituito dall'analisi dei mutamenti sociali, avvenuti negli ultimi 40 anni in Italia, ed i loro riflessi sul piano del rapporto tra fede, etica e politica. In ciò appare utile seguire la traccia segnata ai saggi di P. Scoppola «La nuova cristianità perduta» e di V. Possenti «Tra secolarizzazione e nuova cristianità».

Come è ben noto, Scoppola parte dalla constatazione che le trasformazioni verificatesi dal secondo dopo-guerra ad oggi, in un periodo di egemonia del partito di ispirazione cristiana, sono andate in direzione di una progressiva cristianizzazione della società: il compromesso tra capitalismo e democrazia, che ha permesso nel contempo lo sviluppo industriale ed il miglioramento del livello di vita, avrebbe corroso la fede del popolo italiano e generato una società consumistica, di massa, cristianizzata. In ciò Scoppola vede una contraddizione tra quelli che sarebbero stati gli intenti di una certa cultura nel mondo cattolico (che vedeva nella realizzazione di una nuova cristianità il fine a cui doveva essere ispirato il progetto storico della D.C.) e quello che effettivamente è avvenuto nella società italiana negli anni del potere democristiano: si sarebbe trattato di una vera e propria eterogeneità dei fini. Questo processo è stato così profondo e radicale da cambiare gli stessi termini del problema. La secolarizzazione con la sua carica di deideologizzazione ha messo in crisi la stessa nozione di progetto storico, frutto di una visione filosofica della storia che promette di prevedere e dominare la storia nei suoi sviluppi futuri. Questa inadeguatezza vale sia per il marxismo, come ideologia che per il progetto storico della nuova cristianità.

Ad un primato della cultura del progetto, dovrebbe seguire un primato «della cultura dei comportamenti individuali» intesa come lo sforzo del singolo di ispirare, nei fatti, la sua azione ad un principio etico.

Senza dimenticare che non solo la storia del «mondo» può essere soggetta all'infedeltà ad una legge di vita, ma anche quella dei credenti. Per tale motivo la doppia fedeltà del credente alla fede ed alla storia non può attuarsi se non passando attraverso l'esperienza del conflitto. Inoltre l'ispirazione a determinati valori è sempre una conquista da realizzare di evento in evento e non una preventiva ed aprioristica dichiarazione di ispirazione cristiana.

Anche V. Possenti, con un diverso metodo di analisi, giunge a riconoscere la radicalità delle trasformazioni verificatesi negli ultimi 40 anni: esse non sarebbero solo il frutto di processi economici e sociali, ma avrebbero una causa più profonda di carattere culturale. L'attuale cultura consumistica, resa possibile nella società del benessere, sarebbe l'indice dell'avvenuta instaurazione, nella società italiana, di un'egemonia culturale di stampo neo-illuministico e radicale. Tale cultura si caratterizzerebbe per un acuto individualismo, per il suo relativismo etico, naturalismo, antiautoritarismo, edonismo, utilitarismo. Tuttavia l'egemonia della cultura neo-borghese è basata su contenuti effimeri (individualismo disgregante, concezione anarchica della libertà, permissivismo etico). Perciò tale proposta culturale è destinata ad una crisi irrimediabile, di cui già si intravedono le avvisaglie.

Da questa condizione di secolarizzazione si può ancora uscire se la cultura cristiana riuscirà a produrre una nuova sintesi culturale. A livello politico è sempre attuale, forse con un'urgenza maggiore del passato, il progetto storico maritainiano di una nuova cristianità: solo una politica cristiana, che è fondata sull'etica cristiana, può consentire alla nostra epoca di superare le contraddizioni, ed in definitiva il nichilismo del radicalismo.

Come si vede, i due autori esaminati concordano nel sottolineare la radicalità del processo di secolarizzazione della società italiana negli ultimi decenni, sebbene l'uno attribuisca maggiore importanza

In alcune sue linee essenziali il lavoro di riflessione culturale svolto dal gruppo fuci in Università Cattolica a Milano

all'azione delle trasformazioni economiche, l'altro a quella dei processi culturali.

Ma di fronte al problema di quale debba essere l'atteggiamento dei credenti impegnati in politica in una società divenuta secolarizzata e pluralista, le due analisi iniziano a divergere. Scoppola propone la rinuncia a ogni progetto storico di lunga portata che implichi un'affermazione aprioristica ed esplicita dell'ispirazione cristiana: quest'ultima esigerebbe una mediazione etica, a livello di coscienza individuale, che rispetti sia la laicità della politica, sia le esigenze della fede. Mentre per Possenti solo la ripresa del progetto storico maritainiano di una nuova cristianità può garantire alla politica, per il tramite dei cristiani, un riferimento a valori irrinunciabili che andrebbero persi col perdurare della secolarizzazione. Da un lato, dunque, l'idea che sia possibile un modo di far politica alla luce della fede ed a misura della situazione di secolarizzazione; dall'altro la riproposizione di un modello di progetto storico come strumento per il superamento della secolarizzazione.

Appare evidente che il dibattito che attraversa il mondo cattolico su questi temi si presenta articolato ed aperto. Le considerazioni che qui di seguito faremo, vogliono essere soprattutto un invito ed uno stimolo alla discussione ed al confronto.

In primo luogo ci sembra che una certa lettura elitaria dello sviluppo industriale, del benessere sociale e della secolarizzazione visti soprattutto come fattori di cristianizzazione, non renda conto della complessità di tali fenomeni. Essi richiedono un giudizio più variegato che se da un lato ne individua l'ambiguità dall'altro non ne taccia gli effetti positivi, specie in senso democratico. È riduttivo, infatti, parlare di consumismo senza distinguere tra la nevrosi consumistica tipica delle moderne società industriali e lo sforzo di liberazione dal sottoconsumo, dall'ignoranza, dalla malattia, dall'indigenza che ha caratterizzato la vita di milioni di esseri umani prima e durante il passaggio dalla società contadina alla società industriale. Così pure è riduttivo parlare di secolarizzazione se non si tiene conto del processo, spesso salutare, di laicizzazione che ha investito le comunità locali attraverso l'estensione a tutti dei diritti politici, l'emancipazione economica dei ceti più deboli, la rottura delle tradizionali gerarchie sociali e culturali.

b) Tali trasformazioni hanno prodotto una nuova mentalità e un nuovo atteggiamento anche nei riguardi della politica. Si è diffusa la consapevolezza che le diverse proposte politiche non rappresenta-

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV.; Laicità: problemi e prospettive; Vita e pensiero.
P. Scoppola; La nuova cristianità perduta; Studium.
A. Acerbi; La Chiesa nel tempo; Vita e pensiero.
V. Possenti; Tra secolarizzazione e nuova cristianità; Massimo.
F. Totaro; Un nuovo rapporto tra etica e politica; in «Orientamenti», I, 1986.
G. Lazzati; La città dell'uomo; A.V.E..
E. Corsini; L'Apocalisse prima e dopo; S.E.I..
G. Bottoni; Anche e perché l'impegno politico del cristiano; «D & R», IV, I.

no visioni onnicomprensive del mondo, che il quadro in cui si situa la dialettica tra i partiti è piuttosto quello limitato, contingente e concreto dei problemi storici, affrontati da un ambito particolare della società, quello politico. Esso, come sistema distinto, è dotato di propri meccanismi regolativi e di un proprio orizzonte di significato, di un proprio «linguaggio».

Ciò implica due conseguenze di cui è importante prendere atto: primariamente che la politica non può avere che fini di natura politica; inoltre che l'azione politica va compresa e valutata con criteri ad essa non estrinseci, e tali criteri sono accessibili a tutti gli uomini.

In un tale scenario l'azione politica assume un valore per ciò che oggettivamente è, per gli effetti storici che produce, più che per le eventuali finalità ideologiche cui s'ispira. In una condizione di secolarizzazione, propria di un sistema politico democratico e pluralista, l'eticità della politica è determinata innanzi tutto dal rispetto di quelle norme che consentono lo sviluppo della democrazia, sia in fase di ricerca del consenso, di gestione del potere che di opposizione.

c) Per i credenti si pone un ulteriore problema. Non è sufficiente affermare la possibilità dell'eticità della politica: occorre vedere in che rapporto ciò sta con la fede, nella convinzione che nessun aspetto della vita sia estraneo alla relazione col Signore.

Ora, poiché il rapporto spirituale tra i credenti ed il Signore è un rapporto dialettico ed in divenire, non è pensabile che la compatibilità con la fede di una qualunque azione o situazione venga determinata solo in base a un modello etico (foss'anche ispirato cristianamente) costituito a priori. Altrimenti bisognerebbe presupporre di possedere un criterio etico storico, coincidente con la pura volontà di Dio ed, in ogni caso, l'approccio al problema sarebbe unilaterale, affrontato, cioè, solo dal punto di vista umano.

Sappiamo invece che il rapporto vivo

col Signore, nella fede, prima ancora che rispondere alle nostre attese, spesso ispirate ad una logica troppo umana e mondana, le sovverte, ribalta le priorità, apre prospettive inattese; tenendo conto di ciò il problema diventa piuttosto di comprendere se l'azione politica, anche se eticamente accettabile, renda testimonianza all'azione del Signore nella storia o vi si opponga.

Ecco che allora l'incidenza della fede sull'impegno etico-politico, lungi dall'essere determinata aprioristicamente ed unilateralmente, diventa frutto di discernimento, nello Spirito, di quelle vie di pace e di riconciliazione che Dio offre nella storia degli uomini.

Ciò, come mostra ad esempio don G. Bottoni, non può individuare dei progetti politici, dei contenuti programmatici, che dipendono dalla responsabilità degli uomini, ma rimane un atteggiamento di apertura, di ascolto, di obbedienza che sa riconoscere il carattere umano, secolare dei problemi politici e, nel contempo, vede in essi la possibilità di un culto spirituale che si esprime, come afferma la Lumen Gentium (n. 31), cercando «il Regno di Dio trattando le cose temporali ed ordinandole secondo Dio». È appena il caso di precisare che l'espressione «Regno di Dio» sta qui ad indicare quella nuova condizione spirituale instaurata con la morte di Cristo (il cui frutto sono la definitiva sconfitta delle forze malvagie e l'offerta della vita nello Spirito a tutti gli uomini) e non una qualche più o meno spirituale ipotesi di cristianità storica.

Appare abbastanza chiaro, dunque, che la piena affermazione della laicità della politica e l'accettazione del significato che ad essa compete in una società secolarizzata, se rettamente intese, anziché sancire la separazione dell'azione politica dalla testimonianza della fede, pongono con maggiore chiarezza, per i cattolici impegnati in politica, l'esigenza di una imprescindibile tensione spirituale.

gruppo Fuci Milano-cattolica

Heinrich Böll ovvero la coscienza inquieta

Accade frequentemente di notare che molti «intellettuali» amano costellare i loro interventi con alcune espressioni tipiche, quali ad esempio «capacità di essere coscienze critiche del proprio tempo», o come anche si dice nella variante intraecclesiale, «capacità di sapere leggere i segni dei tempi». Si può facilmente osservare che una cosa è la mera proclamazione di criticità, altro è il suo esercizio. E magari qualcuno potrebbe notare che proprio coloro che più fermamente fanno professione di tale criticità, sono quelli che spesso, guardando la realtà, meno incisivamente di altri sanno analizzarla e farne giudizio.

Lettera a un giovane cattolico

Vale la pena, in questo senso, di riportare all'attenzione la figura di Heinrich Böll, di questo scrittore tedesco che, come pochi altri, è stato capace di metterci dinanzi lo specchio delle contraddizioni del nostro tempo, di essere per tutti, appunto, una coscienza critica. Benché sia scomparso da poco il suo nome suona quasi inattuale, certo assente da quello che si suole definire «panorama culturale», per questa ragione è giunta molto opportuna la riproposizione di un suo testo del 1958, la «Lettera a un giovane cattolico», pubblicata dall'editrice vicentina «La Locusta». Si tratta di una lunga lettera dal tono accorato e colloquiale che Böll scrive nel momento in cui il suo paese procede ad un forte programma di riarmo, verso il quale le autorità cattoliche si mostrano, tutto sommato, favorevoli. È il nodo centrale dal quale si articolano poi diversi nuclei tematici che danno a tutto tondo la sensibilità di Böll, tedesco di coscienza, cattolico impegnato e «diffi-

cile», artista umorale e non sempre felice ma ogni volta con qualcosa di importante da dire. Per parlarne prendiamo a prestito tre categorie tratte dal titolo di un suo libro-intervista: la memoria la rabbia la speranza.

La memoria

«In Germania il piacere della rimozione è sempre stato più forte della capacità di fare i conti con i propri lutti»: sono le parole che Böll ha voluto premettere ad uno dei suoi ultimi scritti. Certamente Böll fu uomo di memoria, e perciò figura scomoda in un paese che rifiutava di riflettere sulle proprie responsabilità. Ma Böll, che come tanti altri ha vissuto sulla propria pelle i sei anni dell'assurda follia della guerra, non può e non vuole dimenticare, né tanto meno rimuovere l'incubatore di quella follia: il nazismo. Ai tedeschi che vorrebbero diluire nel benessere economico appena raggiunto quell'ambiguo sentimento che risulta dalla commistione di un collettivo e non-razionalizzato senso di colpa e di un senso di vergogna per la guerra persa, Böll richiamerà a lungo quel passato affinché non torni e lo si superi in tutti i suoi aspetti.

Se alla tragica esperienza della guerra può ricondursi tanta parte

dell'ispirazione bolliana, non va sottovalutato il suo impegno civile che ha animato tante battaglie per sostenere una reale crescita democratica del suo paese, da lui condotte come scrittore e come cittadino oltre che come credente.

E il caso della «Lettera», in cui Böll segnala al suo giovane interlocutore, il signor M., una preoccupante analogia. Come il signor M. anche Böll ha partecipato a quel tipo di incontri religiosi per i giovani chiamati alle armi, in cui si mettevano in guardia le reclute dai pericoli morali: secondo una morale regolarmente identificata poi nella morale sessuale. Allora si pensava negli angusti termini della precettistica morale, senza che di fronte al dilagare dell'ideologia nazista si vedessero i veri pericoli morali e cioè il soggiacere di fatto a quella cultura dell'odio che porterà come frutto cinquanta milioni di morti. Oggi, ai giovani si volge un'attività educativa ancorata sempre ai persistenti schemi di quel moralismo precettistico; e mentre l'orizzonte di senso appare oscurato dalla minaccia atomica, qualcuno si preoccupa di fornire ai soldati libri di preghiera rilegati in robusta tela flessibile. Il cattolico Böll non richiama in queste pagine solamente la responsabilità di coloro che per capa-

di Tanino Crociata



Nudo simultaneo; mm 350×500; Milano, collezione Mattioli (1915)

cità o possibilità avrebbero dovuto presagire e prevenire i disastri del nazismo, ma allarga il discorso invitando a considerare la propria, individuale, responsabilità. E mette allora in guardia il suo interlocutore dal cadere impaniato in quel tipo di formazione cattolica che è assai poco preoccupata dell'eventualità che il messaggio di cui si fa portatrice sia realmente incarnato e vissuto, ma che anzi fa velo agli occhi del credente nel vedere e affrontare i reali problemi del mondo.

La rabbia

È il groviglio di questi sentimenti che fa esplodere nel cattolico Boll la sua rabbia verso il connubio chiesa-istituzioni politiche. Verso una chiesa che, pure, egli ama e che vorrebbe rigorosamente evangelica, francescana, pauperistica. È la rabbia verso una società dalla memoria corta, che

gli farà scrivere coraggiosi romanzi di denuncia e compiere clamorosi gesti di rottura. Come ha scritto Claudio Magris è la critica ad una società che nella opulenza del miracolo economico non sa vedere la torva rinascita di antichi mali tedeschi.

La speranza

Anticonformismo, impegno evangelico ma anche socialista-umanitario in favore dell'individuo sono forse le principali caratteristiche di questo atipico ma grande moralista dei nostri tempi. Pur immettendosi nel vivo di problemi politici e sociali, creando scandalo e attirandosi condanne e antipatie, non fu però «l'utile compagno di strada», di nessuno: la sua fu sempre una criticità non intellettualizzata ma genuinamente legata al sentire della sua coscienza cristiana.

Infine, quella che è forse la sua principale qualità: l'onestà dei suoi in-

tenti. Una costante che mantenne fino alla fine, come ad esempio nel caso della adesione al movimento pacifista, pur consapevole di talune sue strumentalizzazioni. L'impegno è per lui la naturale risposta ad un dovere etico che sente profondamente, e ciò che nel profondo della coscienza lo ha sempre animato è proprio il sentimento cristiano della santità dell'esistenza. L'alimentatore, per così dire, della fiaccola dei suoi ideali, spesso rincorsi sui sentieri dell'utopia.

Chiuderei con un giudizio dello scrittore Italo Alighiero Chiusano sulla «Lettera»: «E se i tristi connubi tra gerarchia cattolica e potere, industria, militarismo di Bonn gli suggeriscono più volte puri sfoghi d'umore, altre volte gli ispirano invece pezzi di grande bellezza ed efficacia, oltre che di un dolore, di una vibrazione sentimentale, di un sofferto sarcasmo grandemente memorabili».

Tanino Crociata

Edward Schillebeeckx; Perché la politica non è tutto, parlare di Dio in un mondo minacciato; Queriniana

«In questo breve libro si parla di Dio — di Dio nel suo rapporto con l'uomo, e per questo si tratta della dimensione mistica o «teologale», della dimensione etica e della dimensione politica di questa fede in Dio, e sempre a partire dal punto focale di Gesù di Nazaret, che la chiesa confessa come il Cristo».

Con questo esordio Edward Schillebeeckx apre la prefazione all'ultimo suo scritto pubblicato in Italia e occasionato dalle lezioni tenute presso la Libera Università di Amsterdam. In esso vengono riproposti alcuni tra i temi che hanno costituito il centro della più recente riflessione del teologo belga in ambito cristologico (cfr. *Gesù, la storia di un vivente; Il Cristo, la storia di una nuova prassi*. Queriniana). Nella prima parte l'A. privilegia l'analisi sulle condizioni stesse della proponibilità di un discorso su Dio, che costituisce ormai una «ipotesi di lavoro» scartata dall'orizzonte teoretico dell'uomo tecnologico, ma che paradossalmente proprio per questo motivo può essere riproposto come chiave di lettura per la comprensione della stessa storia profana. A partire da questa constatazione, densamente argomentata, l'A. prende in considerazione le tre dimensioni principali dell'esperienza storica di fede dei cristiani: quella dossologica ed eucaristica, quella etica e quella politica. In ordine a queste ultime due l'analisi risente particolarmente della brevità e concisione dell'opera, finendo per risolversi in interessanti accenni a cui andrebbe riservato un approfondimento. L'indirizzo tracciato è però estremamente chiaro. Nelle sue dimensioni micro e macro-etiche, per i credenti la vita etica è il contenuto riconoscibile della fede, la sempre maggior trasparenza del regno di Dio che si avvicina nei frammenti della nostra storia umana. Punto concreto di partenza della vita etica non è però un presunto ordine universale ed universalmente conoscibile, che non va violato, ma «la nostra indignazione per gli esseri umani, storici e specifici, che sono stati feriti in ogni

luogo per mancanza di ordine nel nostro cuore, nella società e nelle istituzioni».

La massima forma attraverso cui i cristiani possono oggi rispondere alle urgenze del mondo potrebbe essere proprio quella della «santità politica». Pur nella consapevolezza che «la redenzione cristiana è qualcosa di più di una autoliberazione emancipatrice» i credenti sono chiamati non già a «fuggire il mondo, ma a fuggire insieme al mondo verso il regno di Dio, cioè verso l'anticipazione del regno di Dio in questo mondo».

In una tale prospettiva, Schillebeeckx, interviene nel dibattito sviluppatosi in Olanda ed i cui riflessi sono pervenuti anche ad altre aree culturali, relativamente al diritto o meno delle chiese di pronunciarsi sulle grosse questioni socio-politiche come la pace, le violazioni di diritti civili ed umani o le tensioni tra paesi ricchi e paesi del Terzo Mondo, sottolineando magari le interdipendenze strutturali e le responsabilità dei singoli paesi occidentali. Con una argomentazione serrata l'autore sostiene la necessità di simili interventi, accettando un pluralismo delle posizioni e nel rispetto della laicità del «politico» dove «ciò che le chiese dicono in campo politico deve poter essere discusso su base razionale».

Centro Studi IBM Italia (a cura di R. Jannaccone Pazzi); I nuovi laureati; Ed. del Sole 24 Ore

È la prima ricerca pubblicata del neocostituito centro studi IBM Italia ed è subito università. Ancora un segnale del rinnovato interesse dell'industria per la formazione, posta a cerniera tra sviluppo economico e fabbisogno sociale di istruzione, o più semplicemente tra domanda e offerta di forza lavoro qualificata.

La ricerca svolge un'indagine dentro l'università — quella pubblica e di massa — e i suoi numeri.

Sotto l'aspetto quantitativo si impone all'attenzione il fatto nuovo della riduzione del flusso di laureati negli ultimi anni, cioè un impoverimento di quel capitale umano che le tecnologie produttive rendono risorsa indispensabile dello sviluppo industriale

prossimo venturo del paese. E accanto all'industria c'è tutto il settore terziario — privato e pubblico — in espansione, che promette di assorbire quantità crescenti di laureati.

Sotto l'aspetto qualitativo si assiste ad una redistribuzione degli iscritti tra le varie facoltà che tende a superare gli squilibri evidenziatisi in passato e a conformarsi alle esigenze delle imprese, che esprimono una domanda crescente di laureati tecnici.

Nelle conclusioni della ricerca si insiste con particolare forza sulla necessità di migliorare il livello di efficacia — efficienza del sistema universitario: primaria importanza assume il problema degli abbandoni.

Occorre ripensare, in proposito, i meccanismi organizzativi e selettivi di un sistema in cui, a fronte di circa 240.000 ingressi, escono laureati solo poco più di 70.000 giovani l'anno. Tassi di abbandono così elevati non sono più sopportabili.

Proposte? Ad esempio l'istituzione e la diffusione di livelli intermedi di studio tra diplomi e laurea, un più stretto rapporto tra ricerca e mondo della produzione per migliorare l'aggiornamento scientifico del corpo docente, apertura dell'università a servizi di formazione permanente.

La ricerca, curata per IBM Italia dall'economista Rodolfo Jannaccone Pazzi, offre un quadro dettagliato del mercato del lavoro intellettuale in Italia negli anni passati e in quelli a venire e un'interessante raccolta di materiale statistico che va dagli anni dell'università di élite agli anni sessanta, in cui dal '60-'61 al '66-'67 raddoppiarono le immatricolazioni, al '78-'79 in cui gli universitari superano per la prima volta il milione di unità, fino agli anni ottanta quando il processo di espansione dell'università di massa si arresta.

I dati, a livello disaggregato per sesso e regione, mostrano il diverso comportamento della componente femminile rispetto ai periodi precedenti e il permanere di squilibri a livello territoriale.

In definitiva il volume è di stimolo e di supporto ad un discorso, che peraltro non si può concludere entro le linee ivi tracciate, sull'università e sulle ipotesi di riforma.

Le riproduzioni pubblicate in questo fascicolo sono tratte dall'opera di Umberto Boccioni (Reggio Calabria 1882 - Sorte 1916). Con Boccioni intraprendiamo un breve «itinerario» che, attraverso alcuni autori e correnti del '900, vorremmo indicare le tappe fondamentali che hanno portato l'arte pittorica dalla concezione figurativa all'astrattismo. Questo percorso di immagini sarà intermezzato da alcuni articoli con i quali si tenterà di chiarire il significato culturale dell'evoluzione artistica che esse documentano.

RICERCA

L. 2.500

Direttore: Giovanni Guzzetta. Responsabile: Alberto Bobbio. Condirettore: Salvatore Vassallo. Dir. e Amm. Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma, tel. 65.61.948, c.c.p. n. 35038009 intestato a: «Ricerca» Fuci. Spediz. abbon. postale Gr. III 70%. Litotipografia «Nova AGE Patavium» s.r.l. Via Giustiniani, 15 - 00186

Roma. La rivista viene normalmente agli iscritti dalla Fuci. Condizioni di abbonamento esterne: annuo Lire 25.000, un numero L. 2.500, arretrato Lire 5.000. Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.